

# Rassegna Stampa

24/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli  
ph/fax +39 0815640547

**ATTIVITA' ECONOMICHE**

Il Mattino	3	ABRAVANEL: I DIRIGENTI BRAVI NON SI TOCCANO SONO I FUNZIONARI DELLA PA TROPPO PAGATI	1
------------	---	--------------------------------------------------------------------------------------	---

**EGOVERNMENT E INNOVAZIONE**

Il Sole 24 Ore	6	SORO: DATI PIU' PROTETTI CON MENO ONERI	2
----------------	---	-----------------------------------------	---

**GESTIONE DEL TERRITORIO**

Corriere Della Sera	21	COME SI MUOVONO LE DONNE IN CITTÀ	4
---------------------	----	-----------------------------------	---

**LAVORO PUBBLICO**

Il Sole 24 Ore	3	DIRIGENTI PA, TETTO AGLI STIPENDI GIU' DEL 25%	6
Il Sole 24 Ore	2	LE REGIONI VERSO INDENNITÀ DIMEZZATE	8
Il Sole 24 Ore	2	MA IN COMUNE I CONSIGLIERI AUMENTANO	9
Il Sole 24 Ore	4	CONTRATTI IN FORMA FLESSIBILE	10
Il Sole 24 Ore	1, 3	UN PERCORSO DALLA LUNGA STORIA	11
Il Sole 24 Ore	4	DALLE VECCHIE ALLE NUOVE REGOLE	12
Il Sole 24 Ore	3	IL PIANO : MOBILITÀ E STRUTTURE PIU' SNELLE	13
Il Sole 24 Ore	4	DA MONITORARE I TETTI DEGLI ACCORDI NAZIONALI	14

**TRIBUTI**

Asfel		L'AUDIZIONE DELLA CORTE DEI CONTI SUL D.L. N. 16	15
La Repubblica	7	ALIQUOTE ALTE E POCHE DETRAZIONI TASI PIU' CARA DELL'IMU IN MOLTI COMUNI	16

**BILANCI**

Il Sole 24 Ore	32	BILANCIO CONSOLIDATO ENTRO IL 30 GIUGNO	17
Il Sole 24 Ore	32	GIUDICE UNICO PER IL DISSESTO	18

**ENTI LOCALI**

Il Mattino - Salerno	20	FONDI UE, UN AUTOGOL DE LUCA I PREGIUDIZI SUI PICCOLI COMUNI	19
----------------------	----	--------------------------------------------------------------	----

**INTERVISTE**

Il Messaggero	1, 5	L'INTERVISTA DEIRIO: «PALAZZO CHIGI DIMAGRIRÀ PRESTO IL SENATO SARÀ A COSTO ZERO»	20
---------------	------	-----------------------------------------------------------------------------------	----

**CRONACA**

La Repubblica Affari E Finanza	53	PIOVE SUL DEGRADO, STRADE AL COLLASSO	22
La Repubblica Affari E Finanza	52	IL CAR SHARING CONQUISTA ROMA E MILANO	23

**POLITICA**

Il Mattino	2	IL GOVERNO TAGLI AI MANAGER, RENZI NON MOLLA «IRA DI SQUINZI E CAMUSSO? PAZIENZA»	24
Il Messaggero	1, 16	DISBOSCARE LA GIUNGLA DELLE SOCIETÀ PARTECIPATE	25
Il Messaggero	6	CAMERE TETTO AGLI STIPENDI E STOP AL CAOS DEI PRIVILEGI	27

**ECONOMIA**

Corr. Del Mezzogiorno-	5	DEBITI PA AL SUO SOLO LA PUGLIA PAGA LE IMPRESE	28
------------------------	---	-------------------------------------------------	----

Il Sole 24 Ore	31	<b>ALLOGGI IN VENDITA CON IL SI REGIONALE</b>	<b>29</b>
Il Sole 24 Ore	32	<b>FATTURE DA REGISTRARE E RITARDI SANZIONATI GLI OBBLIGHI IN ARRIVO</b>	<b>32</b>
Il Sole 24 Ore	32	<b>LE MASSIME</b>	<b>33</b>

### **AMBIENTE**

Italia Oggi	19	<b>RAE, IL RITIRO GRATUITO È A 360°</b>	<b>34</b>
Italia Oggi	20	<b>GESTIONE RIFIUTI AD ALTO RISCHIO</b>	<b>36</b>

### **APPALTI E CONTRATTI**

Il Sole 24 Ore	32	<b>BANDO TIPO PER I SERVIZI DI PULIZIA IN APPALTO</b>	<b>38</b>
----------------	----	-------------------------------------------------------	-----------

# Abravanel: i dirigenti bravi non si toccano sono i funzionari della Pa troppo pagati

L'ex dirigente: adesso bisogna privatizzare le aziende di Stato

**Corrado Castiglione**

«Attenti a non fare di tutta un fascio: un conto è discutere degli stipendi dei topmanager, altro è parlare dei compensi dei funzionari della Pubblica amministrazione. Ecco, qui bisognerebbe davvero tagliare» prova a spostare il mirino Roger Abravanel, uno che di merito se ne intende, ingegnere e manager che ha lavorato 35 anni (fino al 2006) per la società di consulenza McKinsey & Company, raggiungendo le cariche di Principal nel 1979 e Director nel 1984, e noto al grande pubblico per il best seller edito sei anni fa da Garzanti dal titolo «Meritocrazia: Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto». Oggi Abravanel svolge attività di advisor per i fondi di buyout Clessidra e per il fondo di venture capital Wanaka in Israele. Partecipa inoltre ai cda di Luxottica e Bnl.

**I tagli imposti dalla crisi economica e l'esigenza di offrire il giusto riconoscimento al merito: che ne pensa della sortita di Moretti?**

«Qui c'è un equivoco di fondo. Non si possono mettere sullo stesso piano due questioni, da una parte i top manager e dall'altra i funzionari della politica. I primi non possono essere valutati allo stesso modo degli altri».

**Perché?**

«Per il semplice motivo che un manager di Fs, o delle Poste, oppure ancora dell'Enel o dell'Eni è un uomo che sta sul mercato e deve badare alla propria azienda pubblica con il compito di reggere l'impatto con la concorrenza come fosse nel privato. Invece, mi dica un po' lei: quei funzionari del Parlamento che guadagnano 300mila euro, oppure quei capi di gabinetto dei ministri, oppure ancora i tanti funzionari delle Regioni, quale concorrenza devo-

privatizzare le aziende di Stato no tamponare? Eppure guadagnano tantissimo».

**Lei sta spostando il tiro.**

«Non creda, poi arriverò anche al nodo-manager. Ma io ritengo che per prima cosa bisogna cominciare dai funzionari della politica. Renzi è persona intelligente e saprà riconoscere l'equivoco. Poi dopo possiamo affrontare il tema di quanto sono pagati i manager, ma lì non farei differenza tra quelli che lavorano nel pubblico e nel privato».

**Prego.**

«Nel mondo esistono sostanzialmente due modelli di Pa, uno francese e l'altro americano. In Francia prevale il contratto a tempo indeterminato: chi entra nel pubblico ci resta a vita e per questo viene pagato un po' meno. Negli Usa c'è lo spoil system: si viene pagati di più, ma quando si cambia amministrazione si va fuori. Ecco, in Italia abbiamo un ibrido: in teoria ci dovrebbe essere il ricambio, di fatto - quando cambiano le amministrazioni - i funzionari stanno sempre là, nessuno li rimuove. Questa è l'anomalia».

**Intende dire quindi che i nostri sono anche meno bravi?**

«Credo che da noi bisogna voltare pagina. A mo' di esempio, voglio ricordare che in Francia i funzionari sono ben formati, studiano all'Ena (École nationale d'administration) e nel caso in cui escano dalla Pa si possono tranquillamente riciclare nel privato. Io non so se da noi possa avvenire altrettanto: il privato li prenderebbe?».

**Come se ne esce?**

«Applicando lo spoil system. Capirà: non solo chiamando i giovani più bravi si giungerebbe a risparmiare quel mezzo miliardo indicato da Cottarelli, ma si potrebbe poi andare molto più avanti, affidando a loro la spending review. E questi si sarebbero capaci di fare ulteriori tagli alla Pa per svariate de-

e lo spoil system fra i burocrati cine di miliardi».

**Torniamo ai manager e dica la verità: in Italia ce ne sono tanti troppo pagati?**

«Questo è un tema che c'è sempre stato: invero il mondo è pieno di situazioni nelle quali non sempre i compensi sono commisurati in funzione del merito. Trovo un classico esempio nella storia Fiat: c'è una bella differenza tra Romiti, che quando uscì dalla fabbrica fece scandalo per via della maxi-liquidazione in un momento in cui la Fiat faceva molta fatica, e Marchionne, che pure guadagnerà molto ma ha salvato l'azienda. Ecco, anche qui bisogna saper distinguere, senza generalizzare».

**Lei cosa suggerisce?**

«Io posso dire quello che avviene nell'azienda israeliana presso la quale lavoro: si cerca di essere attenti al rapporto tra lo stipendio dell'Ad e quello di un operaio. Magari altri non lo fanno, ma laddove c'è un po' di sensibilità sociale questo avviene».

**Dunque un taglio di questi tempi non sarebbe proprio un sacrilegio, non le pare?**

«Dico che la soluzione sarebbe quella di privatizzare finalmente le aziende. Perché alla fine è il mercato a dire quanto valgono i manager».

**Ma il manager italiano trova collocazione all'estero? Insomma, se Moretti davvero va via che succede?**

«Magari non va a fare l'ad delle ferrovie tedesche, se questo è quello che intende, ma con la sua straordinaria esperienza può tranquillamente lavorare per una grande società di trasporti. In definitiva, il manager italiano bravo è apprezzato nel mondo: perché alle competenze sa aggiungere flessibilità e creatività. Faccio solo due esempi: Vittorio Colao, ad di Vodafone, e Diego Piacentini, numero 2 di Amazon. No, sul valore dei nostri non si discute».

# Soro: «Dati più protetti con meno oneri»

Dalla trasparenza nella Pa alle intercettazioni il presidente dell'Autorità lancia la campagna di primavera

**Antonello Cherchi**

Videosorveglianza, sistemi di riconoscimento biometrici, trasparenza nella pubblica amministrazione, codice deontologico dei giornalisti, misure di sicurezza salva-intercettazioni, informativa sui cookies, provvedimenti sul mobile payment e il mobile ticketing: il Garante della privacy si prepara a lanciare l'"offensiva" di primavera. Antonello Soro, prossimo a compiere due anni sulla poltrona di presidente dell'Autorità, spiega alcune delle novità.

## **Perché avete deciso di rimettere mano alle linee guida sulla biometria?**

Ci siamo mossi con l'obiettivo - comune anche al provvedimento sulla videosorveglianza - di conservare l'attuale standard di tutela della privacy del cittadino, semplificando però la vita delle imprese e di chi fa ricorso alle misure biometriche e agli impianti di videosorveglianza.

### **In che modo?**

Rimaniamo alla biometria. Le banche vorrebbero, per esempio, utilizzare sempre di più la firma grafometrica come strumento di riconoscimento di chi accede agli sportelli. Oggi, vi si può ricorrere solo dietro nostra autorizzazione. Questo comporta un onere per le imprese ma anche per i nostri uffici, che devono vagliare ogni singola richiesta. L'obiettivo è arrivare a definire tutte le misure di sicurezza che rendono un dispositivo di firma grafometrica sicuro per il cittadino e per la banca. Adottare, in qualche modo, un modello "standard" di firma grafometrica. A quel punto, la banca dovrà limitarsi a comunicarci che intende usare quello strumento, senza più chiederci l'autorizzazione. Stesso discorso per l'impronta digitale, soprattutto se riferita a un dito, o per la geometria della mano: si adotteranno modelli predefiniti. Se invece si vorranno utilizzare sistemi biometrici diversi, come per esempio la lettura della retina, non basterà la comunicazione, ma si dovrà continuare a chiederci l'au-

torizzazione.

## **Esul fronte della videosorveglianza?**

Quello che oggi crea criticità è soprattutto il tempo di conservazione delle registrazioni. La mia idea è di affidare - soprattutto nel sistema industriale o, per esempio, nei supermercati - la conservazione delle registrazioni a dispositivi che ne rendano inaccessibile la visione a chi le ha effettuate. Si può pensare a chiavi di accesso multiple, diverse da quelle in possesso del titolare dell'impianto di videosorveglianza. Se si riuscisse a mettere in piedi un tale sistema, ci sarebbe meno timore a conservare più a lungo il dato registrato.

## **Il problema della conservazione dei dati si pone anche sul versante della trasparenza della pubblica amministrazione.**

Anche su questo fronte interverremo con linee guida che chiariscano le indicazioni del decreto 33 del 2013. Nell'ultimo anno, infatti, le amministrazioni ci hanno tempestato di richieste di pareri su quali dati pubblicare e con quali modalità. Ritengo che mettere online i dati personali sia un'operazione da fare sempre contando fino a tre: c'è, infatti, un beneficio per la trasparenza, ma c'è anche il rischio di pregiudizio per le persone i cui dati finiscono sul web. Una volta online, infatti, i dati ci restano per sempre. La Rete cattura tutto.

## **Problema che si pone anche per la pubblicazione online delle notizie, che se non aggiornate nel corso del tempo rischiano di "marchiare" una persona per sempre. È anche per questo che avete deciso di rimettere mano, insieme all'Ordine nazionale dei giornalisti, al codice deontologico, vecchio ormai di 15 anni?**

C'è sicuramente la questione del diritto all'oblio, ma c'è da tener conto anche di alcune nuove condizioni. Penso alla rivoluzione digitale, che ha cambiato molto il modo di fare informazione. C'è stata un'evo-

luzione della giurisprudenza europea, di cui bisogna tener conto. Si sono affacciate nuove tipologie di giornalismo, come quello che si serve di imitatori per acquisire informazioni. C'è la questione delle intercettazioni: nessuno vuole mettere in discussione la possibilità per i magistrati di ricorrere e dei giornalisti, una volta che vengano lecitamente in possesso delle registrazioni, di utilizzarle. È però auspicabile che si privilegi il contenuto rispetto alla trascrizione, che rischia di essere decontestualizzata e di fornire un'idea non puntuale di quanto accaduto. I giornalisti devono avere il diritto di informare liberamente, ma il diritto alla dignità della persona non è secondo: bisogna sviluppare il massimo bilanciamento tra questi valori.

## **A proposito di intercettazioni, l'anno scorso avete avviato un'ispezione in diverse procure. Che situazione avete trovato?**

Devo fare una premessa. Nelle grandi banche dati pubbliche - la Sogei, quelle del ministero dell'Interno, dei servizi di sicurezza, dell'autorità giudiziaria, della sanità - e in quelle private - le centrali rischi, gli archivi degli istituti bancari, delle compagnie telefoniche, delle assicurazioni, i social network - sono contenuti i nostri dati personali, ovvero la nostra vita. Se il dato è vulnerabile, diventa pertanto vulnerabile la vita stessa. Abbiamo, dunque, il dovere di pretendere misure di sicurezza adeguate. Lo abbiamo fatto anche nei confronti delle procure, per fare in modo che le intercettazioni, che registrano aspetti della vita non solo degli indagati o di chi è sottoposto a giudizio, siano protette.

### **E sono protette?**

I questionari sottoposti alle procure ci hanno fatto capire che le misure di sicurezza non erano omogenee. Abbiamo, pertanto, prescritto sistemi di protezione uguali per tutti. Abbiamo anche capito che il punto più sensibile non sono le sale di ascolto presso le procure, ma quelle situate negli uffici di

polizia giudiziaria.

## Il cronoprogramma

I provvedimenti del Garante della privacy prossimi all'approvazione

**Dati 2013**

### LINEE GUIDA SULLA TRASPARENZA DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI

Il decreto 33 del 2013, attuativo della legge anticorruzione 190 del 2012, ha previsto che le pubbliche amministrazioni pubblichino sul proprio sito tutta una serie di informazioni, anche di carattere personale. L'Autorità sta lavorando, sull'onda di molti pareri richiesti dalle amministrazioni, a linee guida che chiariscano i punti più controversi. **Tempo previsto: 1-2 settimane**

### CODICE DEONTOLOGICO DEI GIORNALISTI

Il gruppo di lavoro formato da rappresentanti dell'Ordine dei giornalisti e del Garante della privacy ha messo a punto un testo che da questa settimana sarà all'esame della categoria. **Tempi: legati all'esame del testo da parte dell'Ordine dei giornalisti**

### MOBILE PAYMENT

In arrivo le regole del Garante per proteggere chi effettua, attraverso il telefonino, pagamenti a distanza. **Tempo previsto: metà aprile**

### LINEE GUIDA SULLA BIOMETRIA

Si tratterà di fissare modelli "standard" per la firma grafometrica, le impronte digitali, la geometria della mano, in modo che per utilizzarli basti una semplice comunicazione. **Tempo previsto: entro aprile**

### PROVVEDIMENTO SULLA VIDEOSORVEGLIANZA

Si cercherà, attraverso nuovi sistemi, di aumentare il tempo di conservazione delle registrazioni. **Tempo previsto: entro maggio**

### INFORMATIVA SUI COOKIES

In arrivo le regole per i gestori dei siti che intendono installare cookies sui pc degli utenti. **Tempo previsto: entro maggio**

#### LE SEGNALAZIONI

**35** mila

#### LE ISPEZIONI

**411**

#### LE SANZIONI RISCOSE

**4** milioni

# Come si muovono le donne in città

Mozzate, provincia di Como, sabato 1 marzo: Lidia Nusdorfi, 35 anni, va all'appuntamento con il suo ex che la uccide nel sottopasso della stazione. Per non fare un sottopasso, invece, la sera dello scorso 20 ottobre, domenica, muore Magda Niazeh, 29 anni, al settimo mese di gravidanza, che prende per mano il suo bambino di quattro anni, Yassè, attraversa in superficce viale Famagosta — periferia sudovest di Milano — e viene travolta da un'auto che corre a più di cento all'ora. Quei passaggi male illuminati e spesso deserti sono l'immagine più immediata dei bisogni inascoltati delle donne che si muovono. Le donne si spostano come gli uomini? Che cosa chiedono? Sono domande alle quali si è cominciato a cercare risposte. Dal 14 al 16 aprile a Parigi ci sarà la quinta conferenza internazionale sulla mobilità al femminile: *Women's issues in transportation*. In Italia ne parlano da un paio d'anni Silvia Maffii e Patrizia Malgieri di Trt Trasporti e Territorio, società milanese di consulenza che da oltre vent'anni si occupa di economia e pianificazione dei trasporti. «Il ruolo delle donne nella *green economy*: la questione dei trasporti» è lo studio che hanno curato per il Parlamento europeo nel 2012. Ne è nata anche la Carta italiana della mobilità delle donne: dieci punti, quasi tutti rimasti inapplicati.

Le differenze negli spostamenti tra uomini e donne nascono dalla diversità dei ruoli. I dati dell'eurobarometro considerati nel rapporto di Trt, relativi all'Unione Europea, indicano che le donne usano l'auto meno degli uomini (il 45,8% contro il 57,5%) e prendono di più i mezzi pubblici (23% contro 18%): «Quando in famiglia c'è una sola macchina — spiega Patrizia Malgieri — in genere resta a disposizione dell'uomo».

Anche spostamenti e tempi sono diversi: le donne vanno e tornano dal lavoro, ma hanno anche la spesa, i figli da accompagnare, le commissioni, i non-

ni. Cosa serve? «Conoscenza, accessibilità e sicurezza», riassume Silvia Maffii. In pratica, si legge nella carta della mobilità, bisogna studiare come si muovono le donne e tenerne conto nei piani dei trasporti. Chi se ne deve occupare? Le amministrazioni, ma anche le aziende di trasporto pubblico.

Non si tratta di interventi di nicchia: «Migliorare i trasporti per le donne significa alzare la qualità del servizio per tutti», è convinta Annita Serio, direttore di Federmobilità. E non sono nemmeno operazioni molto costose: «Per alcune misure basterebbe poco — dice Rosanna Riuscuto della Fit-Cisl —. Se non si interviene vuol dire che manca ancora la volontà politica di farlo».

Ma c'è, qui e là, chi ha cominciato: a Parma nel 2002 e a Reggio Emilia nel 2006 i primi studi sulla mobilità delle donne commissionati dai Comuni. Risultato: tragitti più irregolari, grande uso di bici e mezzi pubblici e necessità di far quadrare le ore tra casa e lavoro (oggi a maggior ragione, visto che per l'Europa il 2014 è l'anno della conciliazione tra la vita lavorativa e quella familiare). Ricorda da Reggio Emilia Natalia Maramotti, avvocato e assessore alla Cura della comunità: «Abbiamo introdotto il servizio di *bicibus* e *pedibus*». Una mamma che a turno accompagna i bambini a scuola per tutti. Poi il taxi rosa.

Anche a Bolzano le politiche di conciliazione vanno di pari passo con l'attenzione agli spostamenti femminili. «Oltre a taxi rosa e parcheggi riservati — spiega Maria Chiara Pasquali, assessore all'Urbanistica e ai tempi della città — i nonni-vigile che accompagnano i bambini e orari flessibili d'ingresso negli asili». Poi: strade chiuse al traffico poco prima dell'inizio delle lezioni e attenzione alla vicinanza tra case e scuole.

Iniziative simili, ma meno organiche, ci sono anche altrove. A Milano 250 posti per donne in

gravidanza in sette parcheggi d'interscambio; su tram e bus adesivi di cortesia per riservare i sedili a mamme e anziani. Il piano di mobilità cittadino è in corso di stesura ed ha come obiettivi l'accessibilità per tutti e la sicurezza. A Brescia e Padova si possono sottoscrivere abbonamenti rosa per il *car sharing*. A Cesena, Cagliari e Rimini il bollino rosa, un tagliando che consente il parcheggio gratuito a donne incinte e neomamme. Taxi rosa a Merano, Mestre e Piacenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Parcheggi illuminati e carrozze ad hoc sui convogli notturni. Ecco il decalogo

- 1 Agevolare l'accesso ma anche la messa in sicurezza delle fermate dei mezzi pubblici
- 2 Adeguare gli allestimenti interni dei veicoli del trasporto collettivo alle esigenze delle donne
- 3 Introdurre, nei treni a lunga percorrenza e notturni, carrozze e scompartimenti riservati alle donne
- 4 Prevedere parcheggi «rosa» illuminati, sicuri, di facile accesso (vicini alle uscite) e anche parcheggi riservati alle donne in gravidanza
- 5 Promuovere taxi «rosa» con tariffe preferenziali per le donne nelle ore serali e notturne
- 6 Incentivare tariffe «rosa» per i servizi alla mobilità (*car sharing* scontato di sera e di notte, biglietti multicorsa)
- 7 Estrapolare statistiche e dati disaggregati per genere sulla domanda di mobilità così da capire come meglio rispondere alle esigenze femminili
- 8 Pensare a una «valutazione di genere» degli strumenti di pianificazione dei trasporti urbani. Vale a dire: attenzione alle donne nei pia-

ni urbani del traffico, della mobilità e nei programmi triennali dei servizi dei trasporti pubblici locali

**9** Favorire la ricerca e la conoscenza sui temi della mobilità al femminile, sugli impatti delle tecnologie sul mercato del lavoro e sulle abitudini delle donne

**10** Affermare la presenza delle donne nella *governance* delle aziende di trasporto e nelle strutture della Pubblica amministrazione

## Spending review

I TAGLI ALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

### La cifra richiesta

Il commissario Carlo Cottarelli indica in 500 milioni i risparmi possibili

### Le ipotesi di lavoro

Si studiano impatti differenziati tra prima e seconda fascia

# Dirigenti Pa, tetto agli stipendi giù del 25%

Riduzione dei valori massimi con l'adeguamento dei limiti retributivi ai valori del presidente della Repubblica

**Davide Colombo**  
**Gianni Trovati**

I dirigenti pubblici tornano al centro dei progetti di «riforma della pubblica amministrazione» e della spending review, che insieme ai margini sul deficit è chiamata a finanziare il taglio Irpef da 10 miliardi promesso dal premier Matteo Renzi. Nei giorni scorsi le reazioni si sono concentrate sugli «85 mila esuberanti» stimati dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli nel complesso degli uffici pubblici italiani, ma i progetti di riforma in cantiere partono in realtà dal nodo-dirigenti e dai loro stipendi.

Su questo punto, le slide da guardare sono prima di tutto quelle presentate dal premier Matteo Renzi, che sul tema dicono due cose: la riforma va messa in cantiere ad aprile, cioè fra pochi giorni, e deve prevedere che nessun «manager pubblico» guadagni più del presidente della Repubblica. Tradotto in numeri, significherebbe far scendere a 239.181 euro all'anno il tetto massimo oggi fissato a 311.658 euro: un bel taglio, il 23,3 per cento, che deve ovviamente essere chiarito nelle modalità ma dovrebbe interessere un gruppo di amministratori di società controllate non quotate (di qui la polemica accesa venerdì dall'ad di Ferrovie dello Stato Mauro Moretti, che si è detto intenzionato «a cercare un'altra occupazione» in caso di taglio allo stipendio), qualche dirigente apicale di ministeri e amministrazione centrale in genere, e i vertici della Cassazione e delle altre magistrature. Sempre che si riesca a fare, la mossa darebbe un bel guadagno d'immagine al Governo, ma solo un piccolo aiuto ai conti pubblici.

Gli obiettivi di bilancio si incontrano infatti nelle altre slide protagoniste di queste settimane, quelle di Cottarelli, e sono ambiziosi: dal taglio dei trattamenti economici dei dirigenti pubblici dovrebbero arrivare risparmi per 500 milioni l'an-

no. Obiettivi ambiziosi ma non semplici da raggiungere, come mostrano i dati più aggiornati sulle masse salariali. Vediamo perché.

Ai 156.167 dirigenti in servizio a fine 2012 (dati Conto annuale Mef-Ragioneria generale) corrispondeva una spesa per stipendi da 16,1 miliardi (circa il 10% di quella complessiva del pubblico impiego) compresi gli «oneri riflessi», cioè i contributi sociali pagati dalle amministrazioni.

Ebbene: 14 di quei 16 miliardi sono andati a dirigenti con una retribuzione complessiva annua fino a 72-73 mila euro lordi, una fascia che comprende tutti i dirigenti medici del Servizio sanitario nazionale e i presidi delle scuole. Immaginando che il taglio o la riparametrazione degli stipendi sulle medie Ue-Ocse, come ha proposto Cottarelli, non tocchi queste fasce basse, restano circa due miliardi: il primo miliardo rappresenta il costo dei dirigenti dei ministeri, degli enti di ricerca, delle università, degli enti pubblici non economici e della presidenza del Consiglio. Il secondo miliardo arriva invece dal costo annuo dei dirigenti delle Regioni e delle autonomie locali. Se questa è la "massa di spesa aggredibile" il taglio vale il 25% del monte salariale lordo.

Ma c'è un problema: il Governo può intervenire sulla spesa corrente delle Regioni fino a un certo punto, a meno di non immaginare l'operazione con il varo di una norma di coordinamento di finanza pubblica di profilo costituzionale che assicuri questa possibilità, magari in vista dell'annunciata riforma del Titolo V della Carta. Viceversa resta un miliardo di massa stipendiale subito aggredibile su retribuzioni che, secondo la ricostruzione fatta da Aran per il Sole 24 Ore, variano su medie tra i 98 e i 143 mila euro lordi l'anno con medie molto differenziate a seconda della numerosità o meno di dirigenti di seconda fascia nelle amministra-

zioni in questione.

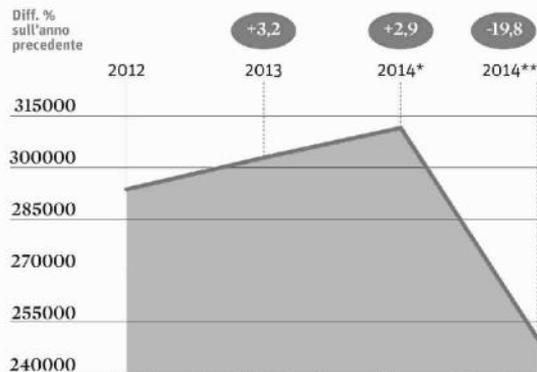
Morale della favola: per centrare il risultato bisognerebbe lavorare parecchio di forbici, e andare a incidere anche su retribuzioni che non si possono definire «d'oro» e che, nel caso delle Autonomie, non sono facili da aggredire. Una prima ipotesi formalizzata è quella presentata nei giorni scorsi dal presidente della commissione Bilancio alla Camera, Francesco Boccia (Pd), e prevede per il 2014-2016 un taglio del 6% per gli stipendi superiori ai 60 mila euro lordi l'anno, del 7% per gli assegni superiori a 70 mila euro lordi e dell'8% per gli stipendi oltre gli 80 mila euro (si veda Il Sole 24 Ore del 19 marzo), "protetta" sul piano costituzionale dall'obiettivo del pareggio di bilancio previsto dal nuovo articolo 81.

I tecnici del Governo lavorano invece a un meccanismo di tetti progressivi e diversificati per dirigenti di I e II fascia, secondo un meccanismo che era già stato ipotizzato lo scorso anno ma era stato subito abbandonato. Ora però i tempi stringono.

## La platea e la «massa salariale»

### IL TETTO MOBILE

L'andamento del limite massimo alle retribuzioni pubbliche introdotto dal Governo Monti a fine 2011. Valori in euro lordi all'anno



(\*) In vigore dopo la legge di stabilità, si applica a tutti i compensi ricevuti dalla Pa e dalle società controllate (circolare 3/2014 della Funzione pubblica); (\*\*) ipotesi riforma. Fonte: Funzione pubblica ed elaborazione del Sole 24 Ore

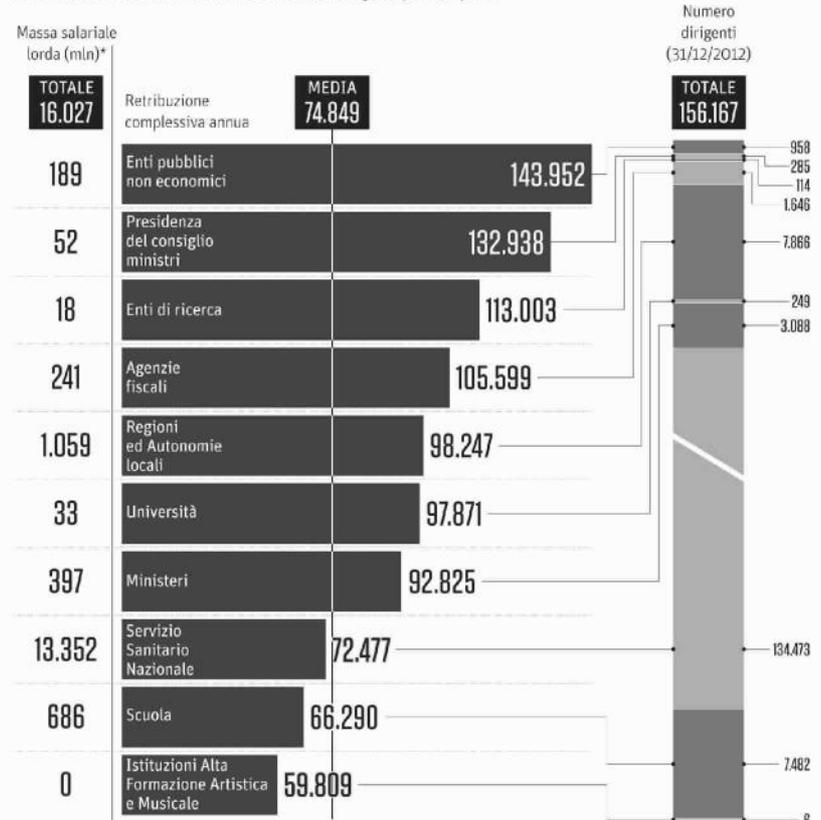
### MOVIMENTI LIMITATI

I flussi di mobilità nei comparti pubblici negli ultimi tre anni

Comparti	2010	2011	2012
Servizio sanitario nazionale	-2413	-3139	-2301
Regioni e Autonomie locali	-2282	-3106	-2120
Regioni a statuto speciale	-762	-1288	-1384
Corpi di polizia	-759	-893	-1200
Forze armate	-532	-576	-776
Università	-666	-279	-578
Scuola	-782	-322	-303
Enti di ricerca	-84	-232	-173
Agenzie fiscali	-69	1369	286
Enti pubblici non economici	627	597	858
Presidenza del Consiglio dei Ministri	1757	1449	1431
Ministeri	868	46	1511
Altri	-169	47	43
<b>Saldo mobilità totale Pa</b>	<b>-5266</b>	<b>-6327</b>	<b>-4706</b>

### LE BUSTE PAGA

Il numero e la retribuzione media annua dei dirigenti per comparto



500 milioni di euro sul totale del monte salari (16,03mld) rappresentano poco più del 3% escludendo le retribuzioni sotto i 75000 euro/anno i 500mln rappresentano il 25% del monte salari (2mld)

\* Gli oneri riflessi sono pari al 38,38% per il settore statale e il 37% per il settore pubblico

Fonte: Elaborazione Aran su dati conto annuale ministero dell'Economia-Ragioneria generale dello Stato

## Spending review

I TAGLI ALLA POLITICA

### Modifiche nel Titolo V

Drastica proposta di contenimento nel Ddl che dovrebbe avviarsi al dibattito in settimana

### Le stime dell'impatto

Nel Lazio la diminuzione peserebbe per il 41%  
In Molise ridurrebbe di due terzi i valori attuali

# Le Regioni verso indennità dimezzate

A presidenti e consiglieri emolumenti mai superiori a quanto percepito dai sindaci dei capoluoghi

Gianni Trovati

Non basta. Dopo mille resistenze, la politica regionale ha appena cominciato ad applicare la dieta dimagrante a indennità e rimborsi introdotta dal Governo Monti nell'autunno del 2012, ma è già ora di ricominciare. Inchieste e scandali non danno tregua, il tema è di sicuro successo per l'immagine di chi lo affronta e il Governo Renzi torna all'attacco con un principio semplice semplice: presidenti e consiglieri dovranno «in ogni caso» accontentarsi della "busta paga" che arriva al sindaco del capoluogo della loro Regione. Un principio che il Governo vuole addirittura inserire in Costituzione, con il disegno di legge che dovrebbe partire questa settimana dopo la fase di consultazione e che riforma il federalismo all'italiana trasformando il Senato in Camera delle Autonomie.

Il principio è semplice, ma gli effetti potrebbero essere dirimenti. Dopo anni di "autonomia spinta", che avevano portato qualche consiglio regionale a offrire indennità anche superiori a quelle previste da Camera e Senato, le nuove regole prevedono un tetto massimo uguale per tutti: 13.800 euro lordi al mese per il presidente, e 11.100 per i pochi consiglieri "semplici", cioè quelli che non hanno sulla giacca stelletta da capogruppo, presidente o vicepresidente dell'assemblea, questore e così via. Alla dote si aggiungono i fondi ai gruppi politici, che valgono 5mila euro annui a consigliere e fanno risparmiare una quarantina di milioni rispetto ai vecchi rimborsi liberi modello Fiorito. Il risultato effettivo dipende da molte variabili, perché è sufficiente abbassare le indennità (tassate con l'Irpef) e aumentare i rimborsi (esentasse) e il netto in busta lievitava, ma un dato è certo: se il Governo riuscirà nell'impresa, l'ancoraggio alle indennità del sindaco taglierà in modo drastico i compensi in Regione. Perché i sindaci dei capoluoghi hanno in gene-

re più rogne di un consigliere regionale, specie se di opposizione, ma la piramide delle indennità è rimasta finora più fedele alla gerarchia del potere che a quella delle responsabilità.

Gli effetti potenziali della nuova regola immaginata dal Governo cambiano naturalmente da Regione a Regione, e tutto dipenderebbe dal peso del Comune capoluogo. Anche nel Lazio, che con la Capitale "ospita" ovviamente il Comune più importante d'Italia, la nuova tagliola promette faville: oggi il sindaco di Roma Ignazio Marino guadagna 9.763 euro lordi al mese (dati del Comune, relativi al secondo semestre 2013), cioè il 41% in meno dei 13.800 euro che spettano al presidente della Regione, Nicola Zingaretti. Le indennità di carica (7.600 euro) e di funzione (2.700 euro) arriverebbero solo a quota 10.300 euro, ma il tetto disegnato dal progetto di riforma costituzionale comprende tutti gli «emolumenti complessivamente spettanti» e quindi non dovrebbe trascurare i 3.500 euro di rimborsi. Sulla carta, la prospettiva sembra meno preoccupante per gli assessori regionali, che tra indennità e rimborsi arrivano a 11.100 euro al mese e quindi sfiorano solo del 13,7% lo stipendio del Campidoglio: è ovvio però che difficilmente si può ipotizzare un trattamento economico identico dal presidente all'ultimo consigliere, per cui la sforbiciata alla busta paga del Governatore dovrebbe schiacciare in modo più o meno proporzionale anche quelle degli altri politici.

Lontano dalla Capitale, gli effetti si fanno più pesanti man mano che i capoluoghi diventano più piccoli e per capirlo basta scorrere le indennità massime dei sindaci, che sono ancora quelle scritte in un decreto ministeriale dell'aprile 2000 (il Dm 119/2000) e che ovviamente rappresentano i termini di paragone al di là delle variabili locali. In Molise, Campobasso ha

essendo un capoluogo, misura le proprie indennità su quelle previste per la fascia demografica appena superiore. In pratica, siamo poco sopra i 4mila euro al mese, cioè meno di un terzo rispetto ai 13.500 riconosciuti oggi al presidente di Regione Paolo Di Laura Frattura e sotto la metà dei 10.500 euro che arrivano ogni mese ai consiglieri sotto forma di indennità e rimborsi spese. Un bel salto, che se le nuove regole arriveranno al traguardo dell'approvazione si ripeterà in tutte le Regioni e soprattutto in quelle caratterizzate da capoluoghi più "leggeri" come la Basilicata (Potenza ha 66mila abitanti) o l'Abruzzo (l'Aquila ne conta 73mila).

Il taglio insomma si prospetta drastico, anche se da qui non potrà arrivare molto dei due miliardi di risparmi sui costi della politica attesi dalla spending review di Cottarelli. Il dividendo, come detto all'inizio, è più in termini d'immagine, ma la partita dell'attuazione non si presenta semplice.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

#### La piramide degli stipendi

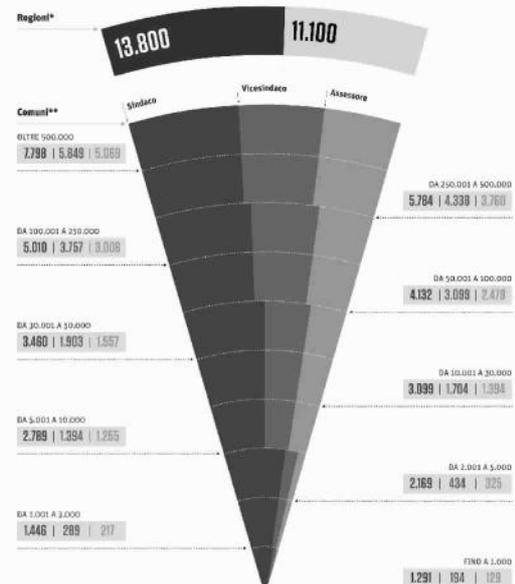
I limiti attuali (in euro lordi al mese) per gli emolumenti delle Regioni in qualità previsti per i Comuni a seconda delle fasce demografiche. Il riferimento ai parametri fissati dal Dm 119/2000, dal momento che l'equiparazione non potrebbe considerare le variabili locali.



PRESIDENTI



CONSIGLIERI



\* I limiti per il sindaco variano in base al numero di abitanti del territorio.  
\*\* I limiti per il sindaco variano in base al numero di abitanti del territorio.

**Verso le amministrative.** Moltiplicazione (senza costi aggiuntivi) nel Ddl Delrio

## Ma in Comune i consiglieri aumentano

**L**eslide appena presentate dal commissario alla Spending review Carlo Cottarelli contemplano una «riduzione dei consiglieri comunali», ma Governo e Parlamento stanno per moltiplicarli, aprendo la porta a quasi 22mila consiglieri e 4mila assessori in più, proprio alla vigilia delle elezioni amministrative in programma a maggio.

L'ordinamento degli enti locali, e in particolare dei 6.844 Comuni fino a 10mila abitanti (che rappresentano l'85% dei municipi italiani) è il primo banco di prova concreto della divisione dei compiti delineata la scorsa settimana da Matteo Renzi, secondo cui «il commissario indica, Governo e Parlamento decidono». Appunto: il commissario «indica» di tagliare ancora il numero dei politici locali, la politica «decide» di fare il contrario, con il «disegno di legge Delrio» che stoppa le Province e istituisce le Città metropolitane.

Intendiamoci, non mancano buoni argomenti a sostenere la novità, che in pratica prevede 10 consiglieri e due assessori nei Comuni fino a 3mila abitanti e 12 consiglieri e quattro assessori in quelli da 3.001 a 10mila.

L'attuale normativa, invece, prevede questa distribuzione: nei Comuni fino a mille abitanti sono 6 consiglieri e nessun assessore, negli enti tra i mille e i 3mila abitanti 6 consiglieri e 2 assessori, tra 3mila e 5mila abitanti 7 consiglieri e 3 assessori e tra i 5mila e 10 mila abitanti 10 consiglieri e 4 assessori.

L'allargamento non dovrebbe produrre un euro in più di indennità e gettoni (che nei Comuni più piccoli spesso sono lasciati all'ente) perché la nuova regola prevede che la spesa non possa aumentare, con un meccanismo che di fatto alleggerirebbe ulteriormente i "compensi" individuali distribuendo su più persone le uscite attuali.

Il ritocco, poi, rappresente-

rebbe una rivincita della "democrazia diffusa" tagliata dalla manovra Berlusconi-Tremonti del Ferragosto 2011 (articolo 16 del Dl 138/2011), che si è rivelata draconiana con i piccoli e inefficace con i grandi, cioè le Regioni che hanno rispedito al mittente i tagli di allora per ritrovarsi un anno e mezzo dopo, quando le tante «Regionopoli» scoppiate in giro per l'Italia hanno reso impossibili altri rinvii.

Nella nuova versione che dovrebbe essere votata domani in Senato, poi, l'emendamento "su misura" non si ferma qui, e affronta altri due passaggi che interessano parecchio la politica:

- il primo apre alle ricandidature per il terzo mandato nei Comuni fino a 3mila abitanti;
- il secondo toglie le incompatibilità fra la carica di parlamentare, ministro o sottosegretario e quella di sindaco nei Comuni fino a 15mila abitanti (oggi il limite è a 5mila abitanti).

La nuova mossa in altalena delle dimensioni di assemblee ed esecutivi locali è però solo un capitolo dell'eterna riforma dei piccoli Comuni, che vive di proroghe e ripensamenti continui. Per trovarne un altro esempio si può tornare a prendere spunto dalle slide di Cottarelli, che suggeriscono una «drastica riduzione del numero delle centrali appaltanti e di acquisto (da 32mila a 30-40).

Un'idea tanto condivisa da essere già stata prevista nel «Salva-Italia» del 2011, che chiedeva ai piccoli Comuni di rivolgersi a centrali uniche di acquisto a livello provinciale a partire dal 30 giugno del 2012. Siamo a marzo 2014, e di proroga in proroga le centrali uniche sono ancora allo stato di «obiettivo»: l'ultimo rinvio è stato inserito a fine gennaio nella legge di conversione del «Milleproroghe», e fissa la nuova scadenza a fine giugno.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Contratti in forma flessibile

## Rinnovi solo nel nuovo regime - Resta il tetto massimo dei 36 mesi

**Valentina Melis**

**Alessandro Rota Porta**

Il contratto a termine esecrizionale dal Dl 34/2014, in vigore da venerdì scorso: dopo l'irrigidimento delle regole disposto dalla legge 92/2012 e l'intervento correttivo del Dl 76/2013 (che aveva dato spazio a un sistema di deroghe affidato alla contrattazione collettiva) ora il primo atto del Jobs act entra nel vivo della normativa, introducendo alcuni elementi di grande flessibilità. Elementi che andranno gestiti nel modo corretto, soprattutto prestando attenzione al regime temporale di validità del singolo contratto e alle modifiche che il decreto rischia di subire durante l'iter di conversione in legge, andando a generare archi temporali in cui la stessa disciplina potrebbe avere regole diverse.

Partiamo dalle novità: in primo luogo - è l'aspetto più innovativo del Dl - scompare l'obbligo di indicare le ragioni giustificatrici del termine (la «causale»), che nel testo precedentemente in vigore del Dlgs 368/2001 erano un elemento sostanziale e rappresentavano l'aspetto che dava più adito al contenzioso sui contratti a tempo determinato.

Dal 21 marzo 2014, dunque, i contratti a termine possono essere stipulati in maniera «acausale», senza le distinzioni che prima relegavano questa opportunità soltanto al primo rapporto a tempo determinato che si instaurava con il lavoratore.

È un'apertura a 360 gradi, perché trova applicazione anche per i contratti di somministrazione e vale per qualsiasi tipo di mansione. Come contrappeso, è stato introdotto un tetto massimo alle assunzioni a termine, al 20% dell'organico complessivo del datore: resta inteso che se il contratto collettivo nazionale applicato dettasse limiti diversi, questo parametro dovrebbe superare quello legale (si veda anche l'articolo in basso).

Bisogna dunque fare attenzione alle clausole dei Ccnl poiché è frequente che intervengano su questo punto. Restano invece fuori dal tetto del 20% le attività già escluse in precedenza dalle li-

mitazioni contrattuali (previste dall'articolo 10, comma 7, del Dlgs 368/2001): le fasi di avvio di nuove attività (per i periodi definiti dai Ccnl); i contratti a carattere sostitutivo o stagionale; quelli stipulati per programmi radio o tv; quelli instaurati con lavoratori «over 55». Una regolamentazione a parte riguarda invece i datori che occupano fino a cinque dipendenti: questi potranno infatti assumere un solo lavoratore a tempo determinato.

L'altra novità rilevante riguarda la disciplina delle proroghe: mentre il Dlgs 368/2001, prima del Dl «Poletti», concedeva la possibilità di una sola proroga (per ciascun rapporto a termine e motivata da ragioni oggettive) per i contratti sottoscritti da venerdì scorso si potranno stipulare otto proroghe, con il consenso del lavoratore, purché si riferiscano alla stessa attività per la quale era stato stipulato il contratto a termine.

Il riferimento «alla stessa attività» lascerebbe intendere che le otto proroghe siano da intendersi per ciascun contratto, salvo correzioni che, durante la fase di conversione in legge, vadano a formulare l'articolato in maniera inequivoca.

Che cosa è rimasto, in sintesi, della vecchia disciplina? Intanto il tetto massimo di 36 mesi, che rappresenta il limite (anche dato come sommatoria e comprese le eventuali proroghe) entro il quale il contratto a termine può essere stipulato con lo stesso lavoratore, salvo la possibilità di un ulteriore contratto a termine sottoscritto in modalità «assistita» (presso la Dtl e con supporto delle organizzazioni sindacali). Rimane in vigore anche la regola del cosiddetto «stop&go», ovvero i periodi di pausa da rispettare tra un rapporto di lavoro a tempo determinato e il successivo (10 o 20 giorni a seconda che il contratto iniziale fosse rispettivamente di durata inferiore/pari a 6 mesi ovvero superiore).

Rimane invariata anche la disposizione dell'articolo 5, comma 2, del Dlgs 368/2001, secondo il quale il rapporto di lavoro può continuare oltre la scadenza del termine inizialmente fissato per

ulteriori 30 giorni, se il contratto è di durata inferiore a sei mesi. Se invece il contratto iniziale era di durata pari o superiore a sei mesi, il prolungamento può avvenire fino al cinquantesimo giorno.

## CANTIERE SEMPRE APERTO

## Un percorso dalla lunga storia

di Antonello Cherchi

I tagli dei dipendenti pubblici non sono di oggi. Prima di Carlo Cottarelli, l'attuale commissario alla spending review che ha parlato di 85mila esuberanti tra gli impiegati pubblici, altri ministri e presidenti del Consiglio si sono esercitati con i numeri degli "statali". Con ricette diverse ma con un obiettivo che è sempre rimasto lo stesso: cercare di ridurre le spese.

Si è iniziato a parlarne in maniera sistematica a cavallo del Duemila.

Ministro della Funzione pubblica era Franco Bassanini e in quel momento c'era chi spingeva sul blocco del turn-over, contando di risparmiare 7-8mila miliardi (di lire). Bassanini, invece, non credeva in queste cifre («al massimo si risparmierebbero mille miliardi») e aveva in serbo altre misure, come il potenziamento del part-time. Fatto sta che è da quegli anni che si iniziò a ragionare seriamente sul contenimento del numero dei dipendenti pubblici e fu allora che prese piede la regola che le assunzioni nelle amministrazioni dovevano rispettare la copertura finanziaria indicata nella manovra di fine anno.

È però nel 2008 che il meccanismo di avvicendamento all'interno degli uffici pubblici assume carattere sistematico. È il Governo Berlusconi, con Renato Brunetta a capo del ministero della Pubblica amministrazione, che vara il decreto legge 112 del 2008 con l'obiettivo di semplificare l'apparato burocratico e ridare fiato allo sviluppo. Una parte significativa di quel provvedimento è dedicata agli interventi sul personale pubblico. Viene previsto che le assunzioni non possono eccedere il 20% delle uscite dell'anno prima. In altre parole, vengono reclutati due dipendenti ogni 10 andati via. Il blocco del turn-over trova, dunque, un'applicazione piuttosto pesante. Ma non si tratta dell'unica novità. Il decreto legge agisce anche sul fronte della contrattazione riducendo le risorse. Sta di fatto che

dal 2008 i contratti, nazionali e integrativi, sono bloccati.

Sempre con il Dl 112 di aprile il fronte del riassetto organizzativo delle amministrazioni statali e degli enti pubblici: l'obiettivo è ridurre gli uffici

## ZERO AGGIORNAMENTI

Tra le misure anche uno stop ai rinnovi della contrattazione nazionale e integrativa fermi al 2008

dirigenziali di livello generale del 20% e quelli di livello non generale del 15 per cento. La manovra ha soprattutto lo scopo di tagliare le dotazioni organiche degli uffici pubblici, così da ridimensionare la sproporzione tra i numeri del per-

sonale "potenziale" e quello in servizio, quest'ultimo sempre più contenuto per via del blocco delle assunzioni. Operazione, quest'ultima, ripresa con il decreto legge 95/2012 messo in campo dal Governo Monti e con Filippo Patroni Griffi come ministro della Pubblica amministrazione.

Sulla revisione delle dotazioni organiche si innesta poi la manovra taglia-enti - rivitalizzata, dopo un incerto avvio, sempre dal decreto legge 112 del 2008 - che accorpa il personale delle amministrazioni soppresse con quello di altri uffici. E di questo va tenuto conto qualora si trovino esuberanti presso alcune strutture, ovve-

ro dipendenti in numero superiore agli organici (comunque ridotti). Potrebbe trattarsi di addetti trasferiti dagli enti soppressi. In quasi tutte le ammini-

strazioni, invece, gli organici sono superiori ai dipendenti in servizio.

A dare sistematicità al quadro e ai numeri su cui Cottarelli ha ragionato interviene nel 2010 (sempre Governo Berlusconi e Brunetta ministro della Pa) il decreto legge 78, che imprime un'accelerata al taglio degli enti inutili, riduce i maxi-stipendi oltre i 90mila e 150mila euro (norma poi bocciata dalla Consulta) e ribadisce lo stop alla contrattazione collettiva.

Dopo tante norme, i risultati: i dipendenti pubblici in questi anni sono circa 240mila in meno (si attestano sui 3,3 milioni), taglio che ha ridotto, secondo Michele Gentile della Cgil, di 9 miliardi i costi per il lavoro, che si aggiungono ai 100 miliardi di euro di risparmi sulla spesa complessiva della pubblica amministrazione. E Gentile si chiede: «Dove sono gli 85mila esuberanti indicati da Cottarelli?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Dalle vecchie alle nuove regole

### TIPO DI CONTRATTO

### COMPORAMENTO



**CONTRATTO  
A TERMINE  
DI UN ANNO  
IN SCADENZA  
A GIUGNO**

**Tre strade percorribili**  
Questa fattispecie non è toccata dalla norma poiché il contratto è stato stipulato secondo le regole precedentemente in vigore. Alla scadenza del termine, il datore avrà queste possibilità:  
– prorogare il contratto, sempre nel rispetto del tetto massimo dei 36 mesi di rapporto/i a termine con lo stesso

lavoratore;  
– trasformarlo a tempo indeterminato;  
– lasciar scendere il contratto, con la possibilità di stipularne uno nuovo, sempre a tempo determinato, trascorsi i venti giorni di pausa e – a questo punto – potendo applicare le regole del decreto legge 34/2014



**CONTRATTO  
A TERMINE  
SCADUTO  
CON PAUSA  
IN CORSO**

**Nuove regole dopo lo stop**  
In questa ipotesi, il datore dovrà rispettare l'intero periodo di "fermo", pena la conversione del contratto a tempo indeterminato. Trascorso questo intervallo (10 o 20 giorni a seconda che il contratto iniziale fosse rispettivamente di durata inferiore/pari a 6 mesi o superiore), potrà dar corso a un

nuovo rapporto a tempo determinato, con le regole del DL 34/2014. Bisogna comunque rispettare il tetto massimo dei 36 mesi e verificare – all'atto della nuova assunzione – il rispetto del limite del 20% di lavoratori a termine sull'organico aziendale (fatti salvi limiti diversi fissati dai contratti collettivi)



**ASSUNZIONE  
EX NOVO  
A TERMINE  
STIPULATA  
OGGI**

**Non serve la causale**  
Prima di tutto, bisogna verificare che il nuovo assunto non sfiori il limite del 20% (o diverso se disposto dal Ccnl) di lavoratori a termine rispetto all'organico complessivo del datore di lavoro (o se, nel caso di datori fino a cinque dipendenti, non ci sia già in corso un altro rapporto a tempo determinato). Il contratto potrà

essere instaurato senza specificare le ragioni giustificatrici, anche se il lavoratore ha già avuto precedenti rapporti (a termine o di altra natura) con il datore. Questo rapporto potrà essere prorogato fino a 8 volte, sempre nel rispetto del tetto massimo dei 36 mesi di rapporto a termine (anche come sommatoria di precedenti contratti a termine)



**UTILIZZO  
EX NOVO  
DI LAVORATORI  
SOMMINISTRATI  
OGGI**

**Spazio a qualsiasi mansione**  
Il contratto di somministrazione a termine potrà essere instaurato senza apporre le ragioni giustificatrici, quindi in modalità «a casuale», per lo svolgimento di qualunque tipo di mansione, purché di durata non superiore a 36 mesi, comprensiva di eventuali proroghe.

Secondo la formulazione del nuovo articolo 1 del Dlgs 368/2001, parrebbe che anche i lavoratori somministrati a termine siano da ricomprendere entro il limite del 20% dell'organico complessivo, fissato come tetto massimo dei rapporti a tempo determinato costituiti da ciascun datore di lavoro



**COME  
CALCOLARE  
IL TETTO  
MASSIMO  
DEL 20%**

**Da contare tutti i dipendenti**  
Il datore di lavoro con più di cinque dipendenti deve tenere presente che, oggi, i contratti a termine non possono superare il 20% dell'organico complessivo. La formulazione dell'articolo 1 del DL 34/2014 lascia intendere che nell'organico complessivo vadano conteggiati tutti i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato

in forza presso il datore. Poiché rimangono salve le disposizioni dell'articolo 10, comma 7, del Dlgs 368/2001, a questa regola fanno eccezione alcuni casi (avvio di nuove attività; contratti a carattere sostitutivo o stagionale o instaurati con lavoratori over 55) ma vanno rispettate eventuali clausole dei Ccnl che fissino limiti diversi dal 20%

**Il personale.** Le parole d'ordine del riassetto

# Il piano: mobilità e strutture più snelle

Ridisegno delle strutture amministrative e attivazione effettiva della mobilità: sono queste le direttrici su cui comincia a muoversi nelle stanze della Funzione pubblica il nuovo piano di riforma dell'amministrazione mentre la questione "esuberi", e l'ipotesi di un blocco totale del turn over evocata nei giorni scorsi insieme agli obiettivi di risparmio della spending review, rimane in secondo piano.

«Sulla mobilità - riflette Angelo Rughetti, sottosegretario alla Funzione pubblica - sono state scritte moltissime norme, ma non ne è stata attuata nessuna». I numeri dei censimenti condotti dall'Aran (si veda la tabella qui sopra) gli danno ragione e mostrano che la mobilità è rimasta negli anni un tema da convegno più che uno strumento di organizzazione della Pa: fra 2010 e 2012 hanno cambiato amministrazione tra le 4mila e le 6mila persone all'anno, cioè 15-20 dipendenti ogni 10mila contratti pubblici a tempo indeterminato. Un'inezia: i flussi in entrata si sono concentrati su Palazzo Chigi, che ha accolto quasi un terzo dei dipendenti pubblici che si sono spostati negli ultimi tre anni, mentre il personale in uscita si è allontanato soprattutto dai comparti territoriali, cioè sanità, regioni ed enti locali. La poca mobilità che ha finora caratterizzato la Pubblica amministrazione, insomma, sembra essere stata accesa quasi esclusivamente dall'aspirazione (legittima) di avvicinarsi al centro della macchina amministrativa.

Sulla spinta alla mobilità come mezzo di risparmio è tornato nei giorni scorsi anche il commissario Cottarelli, ma qui l'ostacolo è rappresentato dal trattamento economico di chi si sposta. Sul tema è intervenuta pochi giorni fa la Ragioneria in un parere (3591/2014, non pubblicato) che in pratica divide la mobilità in due: quella volontaria può portare a un abbassamento dello stipendio, ma quella obbligatoria (per esempio quando una funzione statale passa alle autonomie locali e si porta dietro i dipendenti che se ne occupavano) sfocerebbe

nel mantenimento della retribuzione di partenza.

Più che sui singoli stipendi, però, i progetti di riorganizzazione legano gli obiettivi alle prospettive di ridisegno e snellimento delle strutture. Dall'unione delle Scuole di specializzazione fiorite intorno ai singoli comparti agli accorpamenti di dipartimenti nei ministeri, gli spunti non mancano: ripensando le strutture, è l'idea, è possibile ridefinire anche le parti accessorie dello stipendio dei dirigenti, dalla «posizione» al «risultato», legando quest'ultimo a una valutazione che non è mai stata avviata. «È essenziale cambiare passo - spiega Rughetti - anche per far capire che arrivare ai vertici di una Pa non può mai significare aver fatto tredici al Totocalcio». L'obiettivo complessivo di risparmio assegnato alla Pa è di tre miliardi, ma «se riuscissimo a superarlo avremmo risorse per far ripartire i contratti o il ricambio generazionale»: altri temi che diventano ogni anno più urgenti.

**G.Tr.**

**La transizione.** Il limite del 20%

# Da monitorare i «tetti» degli accordi nazionali

**Aldo Bottini**

Il Dl 34/2014 "compensa" l'abolizione della causale con l'introduzione di un limite massimo di durata e prorogabilità del contratto a termine e di un limite quantitativo al numero di contratti a termine che è possibile stipulare. Quest'ultimo è espresso in termini percentuali: non oltre il 20% dell'organico complessivo. Prima del decreto, la legge non prevedeva un «tetto» del genere. L'individuazione, anche in misura non uniforme, di limiti quantitativi all'uso del contratto a termine era affidata esclusivamente ai contratti collettivi nazionali di lavoro (articolo 10, comma 7, del Dlgs 368/2001). Di questa facoltà hanno fatto uso molti contratti collettivi, introducendo le cosiddette «clausole di contingentamento», variamente formulate. Ve-

diamone alcuni esempi.

## I limiti fissati nei Ccnl

Il Ccnl del terziario fissa per i contratti a termine un tetto annuo del 20% sul totale dei lavoratori a tempo indeterminato impiegati nell'unità produttiva; per le unità produttive fino a 30 dipendenti sono previsti invece limiti massimi numerici scaglionati.

Il contratto collettivo per l'occhialeria individua il limite per i contratti a termine nel 10% dell'organico per le aziende fino a 70 dipendenti e nel 5% per le aziende oltre i 70, facendo comunque salva in quest'ultima ipotesi la possibilità di stipulare almeno sette contratti a termine; i limiti percentuali possono essere elevati con accordo aziendale. Una disposizione praticamente identica è contenuta nel Ccnl dell'abbigliamento.

Il contratto collettivo del settore alimentare, invece, prevede che il numero di lavoratori occupati con contratto a tempo determinato non possa superare il limite del 14% in media annua dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato occupati nell'impresa, per una serie di ipotesi specifiche, con la possibilità, per i contratti aziendali, di aumentare la percentuale.

Il Ccnl delle telecomunicazioni stabilisce limiti quantitativi di utilizzo per ipotesi specifiche, nella misura del 13% in media annua degli occupati. Questa percentuale è elevata al 15% per le aziende che operano nel mezzogiorno. La contrattazione può aumentare queste percentuali, nel limite massimo aggiuntivo del 5 per cento.

In questo articolato panorama, il decreto legge entrato in vigore venerdì introduce il limite

del 20 per cento. La stessa norma, però, fa salvo quanto disposto dall'articolo 10, comma 7 del Dlgs 368/2001, cioè la facoltà per i contratti collettivi di individuare limiti quantitativi diversi, anche non uniformi. Limiti che, per come è formulata la norma, potranno essere superiori o inferiori al 20 per cento. I futuri rinnovi ci diranno se questo tetto sarà modificato in aumento o in diminuzione.

Nel frattempo però, ci si chiede se nei settori dove già esiste un limite contrattuale diverso dal 20%, questo limite diverso (anche se inferiore) debba continuare a essere osservato. La risposta, in base alla lettera della nuova norma, sembra dover essere positiva. I limiti fissati oggi dai contratti collettivi potranno certamente essere rinegoziati alla luce delle nuove regole, ma non ignorati.

## L'audizione della Corte dei conti sul d.l. n. 16



Venerdì 21 marzo scorso si è tenuta l'audizione della Corte dei conti alle Commissioni riunite Bilancio e Finanze della Camera, sul disegno di legge di conversione del decreto legge n. 16 del 6 marzo 2014, disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonché misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche.

Le valutazioni espresse nel documento muovono da un rapido sguardo alle condizioni e alle prospettive della finanza locale. L'impegnativo processo di contenimento della spesa tradottosi in questi anni in forti tagli delle risorse, oltre che in obiettivi di miglioramento dei saldi via via crescenti, ha determinato una condizione di crescente sofferenza delle realtà comunali. Una parte degli enti mostra oggi elementi di fragilità rispetto ai quali si impongono scelte importanti. Scelte volte a mantenere l'impegno per un riequilibrio effettivo e duraturo ma che, per far ciò, si confrontano con le necessità di gestire il rientro da squilibri che sono, in molti casi, strutturali.

# Aliquote alte e poche detrazioni Tasi più cara dell'Imu in molti Comuni

*Nessuno sconto per reddito e figli dove la tassa è già in vigore*

ROMA — Chi non pagava l'Imu, non pagherà la Tasi. Il governo Letta era pronto a metterlo per iscritto, questo "vincolo etico". Non l'ha fatto, però. E alla fine molti (ex) esenti dovranno rassegnarsi. La nuova tassa sulla prima casa andrà versata. Si mettano l'anima in pace anche gli altri proprietari. Con buona probabilità, specie se l'aliquota della vecchia Imu era al 4 per mille o meno, il conto sarà addirittura più salato. Com'è possibile, se le aliquote Tasi sono più basse di quelle dell'Imu? Semplice. Per effetto delle detrazioni. Prima valevano 200 euro per tutte le prime abitazioni. Più 50 euro per ogni figlio sotto i 26 anni. Ora sono a discrezione dei sindaci. E dai primi otto Comuni italiani che hanno deliberato in giunta le nuove caratteristiche della Tasi il messaggio che arriva è chiaro. Per le detrazioni non si guarda al reddito familiare, misurato con l'Isee. Né alla numerosità del nucleo. O alla presenza di disabilità. Il metro di calcolo per gli sconti è la ben più valutabile rendita catastale. Pazienza se poco veritiera perché vetusta (rendite più basse per case in centro città che in periferia). E pazienza se il criterio non è equo. In attesa della riforma del catasto, i sindaci vanno sul sicuro. E mettono in cascina l'unico fieno che conta per i loro bilanci: il gettito.

Nessuna sorpresa, d'altronde. Il patto stretto tra Anci-Letta-Saccomanni-Delrio poco prima che quel governo cadesse ruotava proprio attorno alle entrate. E dunque 625 milioni aggiuntivi, però non più vincolati alle detrazioni (come pure erano i primi 500 milioni), ma dati per esigenze di gettito. Dunque far tornare i conti (Tasi come Imu, e lì ci siamo: 4,6 contro 4,8 miliardi). In più, possibilità di un'addizionale dello 0,8 per mille da abbinare all'aliquota su prime o seconde case o entrambe per introdurre le detrazioni. In poche parole, sconti finanziati dagli stessi proprietari. Geniale.

Risultato? «Se il buongiorno si vede dal mattino, tra Tasi così concepita, Tari e addizionali comunali si rischia di neutralizzare il bonus Irpef o di aumentare la pressione fiscale, nel caso dei pensionati», avverte Gu-

gliemo Loy, segretario confederale Uil. L'ufficio studi del sindacato ha spulciato le prime otto delibere, scoprendo che in più di un terzo delle città la Tasi sarà più cara dell'Imu. Emblematico il caso di Mantova. Il sindaco sceglie il 2,4 per mille (meno del tetto al 2,5), ma non mette alcun tipo di detrazione, rinunciando allo 0,8 extra. Ebbene, la Tasi peserà in media 89 euro in più dell'Imu che colpiva la prima casa con aliquota pari a 3,8 per mille. Certo più alta del 2,4. Ma privata ora del calmierale detrazioni. A Brescia, dove l'esenzione è prevista per immobili con rendita fino a 400 euro, la Tasi sarà invece più conveniente, ma di soli 3 euro. Ribasso più forte a Modena, 100 euro in meno, con esenzione per rendite fino a 320 euro e detrazioni al 50% per rendite da 320 a 400. I pistoiesi invece verseranno 75 euro in più. Anche qui il sindaco ha deciso di non sfruttare l'addizionale dello 0,8 per mille ed ha esentato solo le case popolari e ultrapopolari (A/4 e A/5). Comunque la tendenza è questa. Se le detrazioni ci sono, si calcolano sulla rendita catastale. Espesso vengono finanziate caricando tutto lo 0,8 sulle prime case. Come a Piacenza (aliquota al 3,3%, il massimo, detrazioni fino a 600 euro di rendita). O a Bologna che non ha ancora deliberato, ma è in linea con Piacenza.

«La Tasi doveva essere una *Service tax*, destinata a finanziare i servizi indivisibili forniti dai Comuni, ma si rivela come qualcosa di diverso», si è allarmato Mario Falcucci, presidente della sezione autonomie della Corte dei conti, venerdì in audizione alla Camera. «La base imponibile è il valore catastale dell'immobile e il contribuente è di fatto quasi solo il proprietario. Gli inquilini sono chiamati a pagare solo il 10% dell'imposta, aumentabile fino al 30%. La Tasi, in altri termini, continua a configurarsi prevalentemente come tassa patrimoniale». E la possibilità di incrementare l'aliquota «avvicina il nuovo tributo all'Imu». Dunque «serve a rispondere solo a un problema di gettito». Questo il punto.

(v.co.)

**Contabilità.** Per gli enti controllanti responsabilità di direzione

# Bilancio consolidato entro il 30 giugno

**Anna Guiducci**

Gli enti che nel 2013 adottavano i principi previsti dal Dlgs 118/11 devono redigere il **bilancio consolidato** del gruppo amministrazione pubblica entro il prossimo 30 giugno.

Il principio contabile applicato concernente il bilancio consolidato stabilisce i criteri per l'individuazione degli organismi rientranti nell'area di consolidamento, limitando i casi di esclusione alle situazioni irrilevanti o per le quali si reputa antieconomica la ricerca dei dati.

L'inserimento di società all'interno del gruppo amministrazione pubblica può contribuire a produrre conseguenze rilevanti in termini di responsabilità civile e patrimoniale.

L'articolo 2497-sexies del Codice civile introduce infatti una presunzione relativa (ovvero salvo prova contraria) di sussistenza dell'attività di direzione e coordinamento in capo all'ente o società capogruppo tenuto al consolidamento dei bilanci o che comunque esercita il controllo societario.

Secondo le disposizioni civilistiche vigenti, i soggetti che, esercitando attività di direzione e coordinamento di società, agiscono nell'interesse imprenditoriale proprio in violazione dei principi di corretta gestione societaria e imprenditoriale, so-

no direttamente responsabili nei confronti degli altri soci per il pregiudizio arrecato alla redditività ed al valore della partecipazione sociale, nonché nei confronti dei creditori sociali per la lesione cagionata all'integrità del patrimonio della società e di conseguenza per il loro diritto al credito.

L'esercizio di attività di direzione e coordinamento presuppone l'espletamento di azioni

## IL CRITERIO

Chi esercita i poteri di coordinamento risponde in solido di eventuali danni a reddito e valore patrimoniale

volte a coordinare la politica economica e le linee strategiche del gruppo, imprimendo una identità di indirizzi operativi a una pluralità di soggetti formalmente e giuridicamente distinti.

Tale presunzione rafforza la tesi che l'ente locale sia titolare di un potere di direzione e coordinamento e quindi dell'esistenza di una responsabilità solidale in capo all'ente locale consolidante. In altre parole, si rafforza la responsabilità, anche patrimoniale, derivante dalla gestione societaria e imprenditoriale

delle proprie partecipate.

Il Documento unico di programmazione (Dup) è lo strumento di definizione degli indirizzi strategici ed operativi del gruppo amministrazione pubblica. In questo documento devono dunque trovare una sintesi le linee di mandato dell'amministrazione capogruppo, anche in riferimento alla gestione dei servizi pubblici esternalizzati e agli indirizzi di voto da fornire ai propri rappresentanti.

Gli atti di programmazione dell'ente devono dunque indicare i principi generali per l'organizzazione e gestione dei servizi pubblici locali, nonché gli indirizzi sul ruolo degli organismi ed enti strumentali e società controllate e partecipate con riferimento anche alla loro situazione economica e finanziaria, agli obiettivi di servizio e gestionali che devono perseguire e alle procedure di controllo di competenza dell'ente.

La presunzione di responsabilità di direzione e coordinamento non si applica tuttavia a carico dello Stato (articolo 19 Dl 78/09) e questa esplicita esclusione sembra confermare quindi l'esistenza del problema in capo alle altre pubbliche amministrazioni, in termini di responsabilità e di altri doveri della capogruppo (obblighi di pubblicità e quant'altro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Giurisdizione. Confermato il ruolo della Corte dei conti

# Giudice unico per il dissesto

**Ettore Jorio**

Le Sezioni unite civili della Cassazione hanno messo la parola fine ai tentativi della magistratura amministrativa di interessarsi di **dissesto** degli enti locali (ordinanza n. 5805/2014). Più precisamente, di quello cosiddetto guidato, introdotto nell'ordinamento dal Dlgs 149/2011 a titolo di sanzione per quei Comuni non in grado di riequilibrare i loro conti.

Un problema, quello della giurisdizione, al quale le Sezioni riunite della Corte dei conti, in composizione speciale, hanno già offerto una soluzione, anticipando gli effetti dell'autorevole giudicato della Cassazione Sezioni unite. Le stesse, infatti, trattando la procedura di dissesto "guidato" del Comune di Lamezia Terme, hanno riconosciuto la propria competenza, arrivando a sospendere l'efficacia della deliberazione della Sezione regionale di controllo calabrese.

La Corte di Cassazione è pervenuta ad una tale decisione a seguito di ricorso per regolamento preventivo di giurisdizione promosso dall'Avvocatura dello Stato di Palermo, per conto della Sezione di controllo della Corte dei conti siciliana, in ordine al dissesto guidato dei Comuni di Cefalù e di Ispica.

È stato dunque completato il mosaico della giurisdizione in ordine all'impugnazione delle delibere delle Sezioni regionali di controllo delle Corte dei conti che determinano, comunque, il dissesto. Ciò in quanto:

- le delibere di mancata approvazione dei piani di riequilibrio pluriennale ex articolo 243 bis-quater del Dlgs 267/2000 (esempio: Napoli e Reggio Calabria) la giurisdizione è determinata dalla legge stessa in capo alle Sezioni Riunite del magistrato contabile, in composizione speciale;
- per le delibere che concludo-

no negativamente la procedura di dissesto guidato (esempio: Acri e S. Giovanni in Fiore in Calabria) la giurisdizione è stata definitivamente assegnata alle medesime Sezioni riunite, a conferma di quanto le stesse hanno già avuto modo di assumere il 26 febbraio scorso.

Staremo a vedere cosa succederà a seguito delle "facilitazioni" introdotte dal Dl 16/2014 (si veda il Sole 24 Ore del 10 marzo).

I Comuni "bocciati" sono stati, difatti, graziati. O meglio, è stata offerta loro l'occasione di un esame di riparazione. Pertanto, alcuni potranno ripresentare entro 90 giorni un altro piano di riequilibrio. Altri, invece, avranno la facoltà di aderire alla procedura anti-default, nonostante il dichiarato dissesto guidato, sino allo scadere dei 20 giorni assegnati pedissequamente dal Prefetto per l'adempimento di cui all'articolo 246 del Tuel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Fondi Ue, un autogol De Luca i pregiudizi sui piccoli Comuni»

## L'intervista

Iannone, presidente Provincia: abbiamo ruolo di coordinamento per questo ci opporremo al Tar

**Roberto Junior Ler**

«De Luca è stato capace di far arrabbiare tutti i sindaci del nostro territorio. Anche i primi cittadini rossi sono incazzati neri. Per questo, come Ente, ci costituiamo ad opponendum nel ricorso presentato dal Comune contro la Regione». Così il presidente della Provincia, Antonio Iannone, sulla questione relativa al bando per l'accelerazione della spesa dei fondi Ue destinati da Palazzo Santa Lucia ai comuni al di sotto dei 50 mila abitanti.

### Com'è nata questa decisione?

«Perché da Palazzo di Città c'è un grosso pregiudizio nei confronti dei piccoli comuni. E la Provincia ha il dovere di difendere il suo territorio, in quanto ci sono centinaia di progetti già approvati che ora rischiano di sfumare».

### Ma la Provincia cosa c'entra?

«Come istituzione svolgiamo anche funzioni di coordinamento di area vasta. Quindi la nostra decisione non deve sorprendere nessuno».

### I consiglieri del Pd vi accusano di spendere soldi in consulenze legali.

«Stiano tranquilli, non ci sarà

nessun avvocato esterno. Se ne occuperà il settore Avvocatura del nostro Ente. E io già alla prossima riunione di Giunta chiederò l'approvazione di una delibera specifica sulla questione».

### Come giudica l'azione del Comune di Salerno su questa vicenda?

«È' criminale e gravemente lesiva verso le piccole comunità, siano esse di destra o di sinistra. Anzi, De Luca è stato bravo nel far arrabbiare tutti. Per colpa sua anche i sindaci rossi sono incazzati neri».

### Molti primi cittadini, però, De Luca li ha rassicurati durante un vertice a Palazzo di Città.

«Quello dove c'erano 50 sindaci, di cui solo 14-15 salernitani? Mi sembra che i comuni in attesa di ricevere i fondi europei siano 500. Non capisce che sta andando contro se stesso? E che non si può fare campagna elettorale sulla pelle dei cittadini? Le decisioni vengono prese da chi vince le



elezioni: De Luca le ha perse. Inoltre i grandi comuni, come Salerno, hanno ricevuto già i fondi del Più Europa».

### Ma il Comune ha annunciato il ritiro della richiesta di sospensione del bando. Non basta?

«Certo, probabilmente non ci sarà la discussione il prossimo 27 marzo, ma l'udienza di merito prima o poi verrà pur fissata. È inutile girarci intorno: siamo di fronte ad un autogol politico pazzesco del sindaco di Salerno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'intervista

# Delrio: «Palazzo Chigi dimagrirà presto il Senato sarà a costo zero»

**Mario Ajello**

«**N**on credevo che la palude burocratica fosse così paludosa. Ora parte un'ondata di riforme», dice Graziano Delrio.

**Sottosegretario Delrio, come giudica la palude romana in cui di solito si arenano le riforme?**

«Non credevo che fosse così paludosa. Occorre uno tsunami di riforme, per liberare l'Italia dall'anomalia di avere una pubblica amministrazione elefantica e poco efficiente. La burocrazia costa miliardi, a causa della non semplificazione dell'intero sistema».

**Ma lo sa che proprio Palazzo Chigi, dove lei lavora, viene considerata la zona di massima resistenza a tagli e riforme?**

«Vi dimostreremo che non è vero. La sede del governo darà per prima l'esempio che si può essere più sobri, più semplici e, sperabilmente, più efficienti. Stiamo per presentare un piano di revisione della spesa di Palazzo Chigi, ne stiamo discutendo con il premier Renzi. Entro pochi giorni, renderemo pubblico questo progetto, perchè proprio Palazzo Chigi dev'essere all'avanguardia del nuovo corso».

**Qual è la ratio di questi vostri interventi sulla pubblica amministrazione?**

«Stiamo lavorando per superare le inefficienze e per abbattere i costi della burocrazia. E occorre impegnarsi per tagliare i privilegi di dirigenti e strutture apicali. Che sono troppi e inaccettabili, in una fase nella quale gli italiani soffrono una crisi così profonda. Nell'intero corpo dello Stato, sono le cose fatte due volte uno dei grandi problemi e la riforma federalistica ha aggravato questa questione. Tutti ci occupiamo di tutto, ma così non si può più andare avanti. Bisogna invece annullare le duplicazioni e moltiplicazioni di competenze, razionalizzare in tutti i campi gli uffici e le strutture che svolgono il medesimo compito. Rendendo tutto il sistema insostenibile, sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista funzionale».

**Può fare un esempio?**

«Vanno ridotte le centrali appaltanti con cui i ministeri e tutto il resto della pubblica amministrazione acquistano beni e servizi. Da 32.000 devono diventare un centinaio. Altro esempio. Per rendere più efficiente il sistema della nostra sicurezza, occorre redistribuire le funzioni e disboscare le sovrapposizioni. Le sinergie tra le forze di polizia non significano tagli al personale che difende le nostre famiglie, e non vogliamo certamente indebolire questo comparto così importante. Lavoriamo per renderlo più rapido e più moderno. Lo stesso vale per la Difesa. Non vogliamo indebolire la nostra presenza anche internazionale, e tantomeno far decrescere la stima nei confronti dei nostri militari, vogliamo invece contenere la spesa e lavorare con più convinzione

verso un esercito comune europeo».

**Ma non vede che tutti questi progetti, e anche quelli sul lavoro, stanno già provocando una crisi di rigetto nei confronti del governo?**

«Non credo che sia finita la luna di miele tra il Paese e il governo. E ho ascoltato parole di apprezzamento da parte dei sindacati sul provvedimento che rimette nelle tasche dei cittadini ottanta euro, così come ho potuto riscontrare l'apprezzamento di Confindustria a proposito dell'Irap e sul decreto lavoro. Poi, ci sono parti della nostra riforma che non piacciono agli uni o agli altri. Il decreto lavoro, che piace a Confindustria, non piace alla Cgil. Ma questo fa parte della vita. Sappiamo che non si può condividere tutto. Basta che non ci siano pregiudizi».

**Avete superato tutte le resistenze, e stavolta, finalmente, in Senato, in questa settimana, saranno abolite le Province secondo la legge che porta proprio il suo cognome?**

«Speriamo che sia questa la settimana giusta. Io sono molto fiducioso. Dentro questo pacchetto, c'è il superamento della classe politica provinciale e delle funzioni duplicate. La semplificazione vera del nostro Paese vuol di-

re aiutare i piccoli Comuni a lavorare insieme, la riduzione forte di tutti gli enti, le aziende e i consorzi di carattere provinciale, e altri interventi così. Dobbiamo fare in modo che tutte le funzioni amministrative vadano in capo ai Comuni, mentre le Regioni e lo Stato centrale si occupano delle linee legislative».

**Lei intanto non vede il rischio, sottolineato da più parti e dovuto a partiti poco convinti sul tema, che la riforma del Senato possa essere vanificata in Parlamento?**

«La proposta del governo resterà quella di superamento del bicameralismo. Senato come assemblea autorevole delle autonomie, ma non ad elezione diretta, senza costi e rafforzata dalle proposte di sindaci e Regioni. Sono certo che il Parlamento vorrà dare il proprio contributo per una maggiore efficacia di questa riforma e per contenere i costi della politica facendole recuperare credibilità».

**Sta dicendo che nessuno vi fermerà?**

«Sto dicendo che serve una scossa riformista forte. Per quanto riguarda ad esempio la pubblica amministrazione, che come vede è un tema che mi sta molto a cuore, i pilastri della nostra azione di cambiamento e del rilancio del sistema Italia sono due: digitalizzazione e semplificazione. Il

ritardo della giustizia civile, solo per citarne uno e parliamo di seicento giorni in media per arrivare alla conclusione di un giudizio, costa un prezzo altissimo alle famiglie e agli imprenditori. L'Italia ha più di cento miliardi di evasione fiscale. Dicono che la corruzione ci costa 60 miliardi. Il costo della burocrazia è stimato tra i 20 e i 25 miliardi. Con questi carichi, a cui vanno aggiunti i quasi duecento miliardi nascosti nei paradisi fiscali, parliamo di un Paese che ha bisogno di semplificare e di digitalizzare perchè digitalizzazione significa trasparenza ed efficienza».

**Lei crede davvero che i tagli ai super stipendi dei manager pubblici risolvano il debito pubblico?**

Non credo questo. Penso però

che ci voglia più sobrietà. Quando gli stipendi superano certi livelli, occorre riflettere. La sobrietà è un valore non solo sotto l'aspetto del risparmio ma anche per quanto riguarda la fiducia dei cittadini verso la classe politica e classe dirigente in generale. Questa fiducia è una delle prime cose che vanno ricostruite nel nostro Paese. Anche fisicamente».

**Fisicamente?**

«Le faccio un piccolo grande esempio. Cercheremo nelle prossime settimane di togliere le transenne intorno a Palazzo Chigi. Quella piazza non merita barriere, va restituita alla libera fruizione dei cittadini. Sia Renzi sia io, che abbiamo fatto i sindaci, sappiamo l'importanza di un rapporto di vicinanza anche fisica tra le persone e le istituzioni. Abbiamo già chiesto alla sicurezza di valutare un nuovo piano di accesso alla piazza. Attendiamo risposte».

**Da Roma all'Europa. Non si è capito molto bene come sia andato il tour continentale di Renzi.**

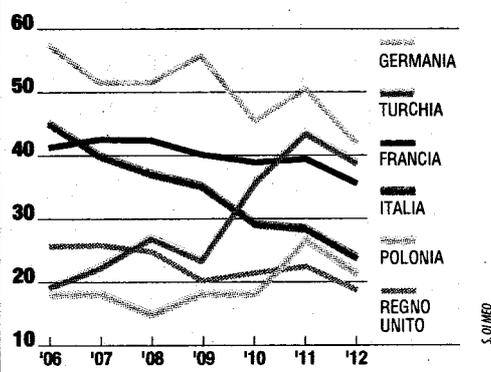
«Si è capito benissimo il punto più importante. E cioè che noi non abbiamo chiesto margini di flessibilità per fare gli italiani e per cantare 'O sole mio. Li abbiamo chiesti perchè abbiamo difficoltà in alcuni settori strategici - come l'edilizia - e quindi ci battiamo in Europa non solo per quanto riguarda il debito e il deficit. Ma anche per far crescere il prodotto interno lordo, che da troppi anni in Italia ha indici negativi».

**Mario Ajello**

# Piove sul degrado, strade al collasso

## IL CONSUMO DI CONGLOMERATO BITUMINOSO

In milioni di tonnellate



L'INVERNO CARATTERIZZATO DA FORTI PRECIPITAZIONI ULTIMO COLPO ALLA TENUTA DI ASFALTATURE GIÀ PROVAE DA SCARSA MANUTENZIONE. SI SPENDE QUASI LA METÀ DEL MINIMO NECESSARIO. «TOPPE ALLE EMERGENZE MA COSÌ BUTTIAMO I SOLDI»

Valerio Gualerzi

Milano

Nel giro di meno di sette anni il consumo di asfalto in Italia si è più che dimezzato, passando dai 44 milioni di tonnellate utilizzati nel 2006 ai circa 21 milioni del 2013. Ma non è una buona notizia. A fermarsi non è stato infatti lo scempio del paesaggio e la cementificazione, ma la manutenzione delle strade, lasciate sempre più in balia delle conseguenze del maltempo. A lanciare l'allarme è l'associazione dei costruttori e manutentori

delle strade, la Siteb, che ha raccolto ed elaborato le cifre relative al consumo di asfalto, principale indicatore dello sviluppo dell'industria stradale. «I dati dei consumi petroliferi relativi al 2013 indicano rispetto al 2012, un nuovo calo nei consumi di bitume, pari al 5,7% (-1,8 milioni di tonnellate)» spiega l'associazione, sottolineando che «le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti e si riflettono sullo stato di salute delle nostre strade colpite da temporali ed acquazzoni; la soglia minima per avere una manutenzione stradale accettabile è di almeno 40 milioni di tonnellate di asfalto su base annua e oggi siamo fermi a circa 21,5 milioni». Numeri ai quali bisogna poi ag-

giungere quelli relativi alla vendita di macchine e impianti per i lavori, scesi oggi ad un decimo di quanto si spendeva 10 anni fa.

Il caso emblematico è quello di Roma, colpita in particolare a

febbraio da piogge violente e continue che hanno ridotto le vie ad un colabrodo, con infiniti disagi per gli automobilisti e gravissimi pericoli per le centinaia di migliaia di scooter che ogni giorno attraversano la città. Ma a soffrire di questa grave mancanza di cure è tutto il Paese. L'Italia possiede infatti una rete che si estende per poco meno di 500 mila km di strade principali extraurbane, a cui si aggiungono le strade all'interno dei centri urbani e quelle secondarie o private, per un totale che supera gli 850 mila km. «Si tratta — denuncia ancora la Siteb — di un patrimonio dal valore immenso che in buona parte sta andando perso per mancanza di una seria e programmata manutenzione. In alcuni casi il degrado è in prevalenza di carattere superficiale, in molti casi però è dovuto al collasso degli strati di base e sottostanti». Una parziale eccezione a questa situazione è rappresentata dalle autostrade a pedaggio, ma con i loro 6.600 km rappresentano una porzione minore di tutta la rete.

«Il degrado delle nostre strade — osserva il presidente della Siteb Carlo Giavarini — dipende da una serie di fattori, primo tra tutti l'assenza di una manutenzione programmata; si interviene solo per tamponare l'emergenza, con risultati effimeri e, alla lunga, si spende di più senza risolvere i problemi. In secondo luogo, i criteri di aggiudicazione delle gare d'appalto per la realizzazione delle strade sono basati in prevalenza sul massimo ribasso e potrebbero forse funzionare se si

mettessero in atto controlli scrupolosi durante l'esecuzione dei lavori ma questo non avviene. Spesso, invece, i lavori vengono eseguiti da soggetti che non possiedono adeguate qualifiche, con scarsi controlli da parte dell'amministrazione (per mancanza di risorse), e senza il necessario riscontro sui materiali utilizzati; ci si trova così costretti a continui ripristini di opere, eseguite anche da poco tempo, con evidenti danni economici per la collettività».

La Siteb sottolinea poi come ancora una volta la situazione italiana sia in controtendenza con quanto accade nel resto d'Europa, dove molti paesi hanno intrapreso iniziative proprio per il rilancio delle infrastrutture e della manutenzione. Ultima in ordine di tempo è stata la Gran Bretagna, che ha varato un piano da circa 120 miliardi di euro (100 miliardi di sterline) per le infrastrutture, che si completerà in sette anni: alla manutenzione delle strade sono stati destinati per ora 5,15 miliardi, di cui 2,27 verranno spesi nel 2014.

«Per far ripartire il Paese — avverte Giavarini — si dice spesso che occorre far ripartire l'edilizia. I diversi e pur volenterosi ministri che si succedono ai Trasporti forse dovrebbero prestare più attenzione ai problemi delle infrastrutture stradali e delle strade vere e proprie. Ciò vale anche, come sta drammaticamente emergendo oggi, per i responsabili delle amministrazioni urbane. Il problema non è più rinviabile, come testimonia lo stato di salute della nostra rete viaria, extraurbana e urbana».

[ IL FENOMENO ]

# Il car sharing conquista Roma e Milano

IN ITALIA GLI UTENTI SONO PASSATI DA 17MILA A 90MILA NELL'ARCO DEGLI ULTIMI 4 ANNI CON FORTE CONCENTRAZIONE NELLE CITTÀ PIÙ IMPORTANTI. NELLA CAPITALE ENTRANO IN SERVIZIO 500 SMART. TRA LE RAGIONI DEL SUCCESSO LA PRATICITÀ E I COSTI ACCESSIBILI

## Milano

La crisi prolungata conta fino a un certo punto. Dietro il boom del car sharing nelle grandi città italiane ci sono anche un diverso modo di concepire l'automobile, apprezzata per l'utilità che offre negli spostamenti senza alcun legame di possesso, e le aggressive politiche di marketing delle società di settore, che tra le altre cose prevedono bassi prezzi di accesso e la possibilità di parcheggiare a fine servizio anche nei parcheggi a pagamento o riservati ai residenti (e non più, quindi, solo nelle autorimesse convenzionate come accadeva con i vecchi servizi). Sta di fatto che gli utenti sono passati da 17mila a 90mila nell'arco degli ultimi quattro anni, con una forte concentrazione a Roma e Milano. La modalità di funzionamento è semplice: si visiona la mappa della città sul pc o sullo smartphone e si individua il mezzo più vicino al punto in cui ci si trova. A quel punto si può bloccare per qualche minuto l'auto, che poi viene pagata in base al tempo di utilizzo con tariffe concorrenziali rispetto ai taxi.



A Milano e in una ventina di altre città lombarde (tra cui Bergamo, Como, Lodi e Pavia) è attivo anche E-vai, servizio di car sharing con auto elettriche

Una delle ultime novità arriva da Car2go, che a metà marzo ha aperto i battenti nella capitale, con l'obiettivo di replicare il successo conseguito nel capoluogo lombardo. A disposizione c'è una flotta di 300 Smart, che diventeranno 500 entro fine mese. L'area operativa coperta dal servizio è di circa 100 chilometri quadrati e il costo del noleggio è di 0,29 euro al minuto (come a Milano), incluse tasse, assicurazione, carburante, costi di parcheggio, i primi 50 chilometri e Iva. A Milano e in una ventina di altre città lombarde

(tra cui Bergamo, Como, Lodi e Pavia) è attivo anche E-vai, promosso da Trenord e Sems, che mette a disposizione auto non inquinanti a trazione elettrica, senza obbligo al pagamento di alcun canone (ma è prevista una quota prepagata minima di 50 euro per chi sceglie l'opzione con maggiore previsione di utilizzo) e un costo di noleggio che parte da 2,40 euro all'ora. Nel capoluogo lombardo è da poco operativa anche Enjoy, iniziativa lanciata da Eni e Fiat, composta da una flotta di 500 e 500L. La tariffa entro i 50 chilometri è di 0,25 euro al minuto; mentre superata la soglia, viene sommata alle tariffe al minuto anche il chilometraggio.

GuidaMi è, invece, l'iniziativa promossa dall'Atm: iscrizione da 120 euro all'anno (Iva inclusa) e tariffa binaria, data dalla somma tra il costo del tempo di utilizzo e i chilometri percorsi. La sua peculiarità è nella possibilità di andare con le vetture della sua rete ovunque, anche fuori dai confini nazionali. Roma aderisce, poi — con altri comuni come Bologna, Brescia, Firenze, Parma, Torino e Verona — alla rete nazionale Ics (Iniziativa car sharing), promossa dal ministero dell'Ambiente, che prevede una quota fissa di abbonamento e, ogni volta che si usa il servizio, una tariffa oraria abbinata a una chilometrica.

(l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il governo**

# Tagli ai manager, Renzi non molla «Ira di Squinzi e Camusso? Pazienza»

La replica della Cgil: i nostri bilanci pubblici dal '76. Gelo di Confindustria

Non indietreggia di un centimetro Matteo Renzi. Anzi accelera su tutto, a partire dai conti pubblici e dalle riforme. Il premier vuole chiudere nel giro dei prossimi giorni entrambi i dossier. «Non mollo, non mi fermeranno. A me interessa il consenso delle famiglie», dice ai microfoni del Tg1 rivolto a Confindustria, alle parti sociali e alle polemiche sugli stipendi dei manager pubblici. «Resisteranno a parole - dice a proposito dei dirigenti - ma poi ovviamente è naturale che le cose cambino, non è possibile che l'ad di una società guadagni 1000 volte in più dell'ultimo operaio, torniamo ad un principio di giustizia sociale. Noi non molliamo».

Renzi va all'attacco, dunque, e nel mirino finiscono anche sindacati e imprenditori, nello specifico la Cgil di Susanna Camusso e Confindustria di Giorgio Squinzi. Se i vertici di due pilastri delle parti sociali frenano l'ondata riformatrice del governo, è un buon segno, vuol dire che l'esecutivo è sulla strada giusta per il cambiamento; quella Squinzi-Camusso è «una strana coppia», che fa pensare a un asse «conservativo»; al governo «interessa il consenso delle famiglie italiane non quello delle associazioni»: così il presidente del Consiglio stuzzica Camusso e Squinzi. Nessuna alleanza per la conservazione dello status quo, ma solo due voci critiche, oltretutto opposte, è la replica della leader della Cgil. È un botta e risposta a distanza quello fra il premier Matteo Renzi e il segretario generale della Cgil Susanna Camusso,

nel quale si registra il silenzio del leader degli industriali Giorgio Squinzi.

Ad accendere la miccia, in un'intervista a "Il Messaggero", il presidente del Consiglio. «Rispetto molto sia Camusso sia Squinzi - ha detto il premier - Ma io non sono qui per loro, io sono qui per le famiglie, per il singolo imprenditore, per le persone che non si sentono rappresentate e che hanno bisogno di vedere finalmente una svolta. Poi, certo, culturalmente mi colpisce questa strana asso-

**I costi  
Spending  
review:  
in settimana  
un nuovo  
vertice  
con  
Cottarelli**

siamo sulla strada giusta». Il momento della verità sarà «quando arriveranno i 1.000 euro netti ai lavoratori, gli sconti sull'Irap, quelli sull'energia elettrica: vedremo da che parte stanno lavoratori e imprenditori».

Un'accusa, neanche velata, di conservatorismo, che se non ha provocato reazioni immediate in viale dell'Astronomia, ha spinto Camusso ad una replica immediata. «L'unico asse è che sono voci critiche rispetto a quello che fa il

governo. Ma sono critiche opposte», ha sottolineato il segretario generale del sindacato di Corso d'Italia ai microfoni di Rai-News24. Che ha spiegato come, per esempio, proprio l'ultimo provvedimento del governo abbia visto Cgil e industriali su due sponde diverse. Il dl lavoro - ha detto infatti Camusso - «è un modo del governo di rispondere positivamente a Confindustria, non ai lavoratori. Quindi questo asse non esiste». Un po' «offesa» col premier poi la leader sindacale si è dichiarata sul tema della pubblicazione dei bilanci delle organizzazioni sindacali, con Landini della Fiom portato ad esempio virtuoso. «La Cgil pubblica i bilanci dal 1976 quando credo lui fosse appena nato - la risposta piccata - I bilanci vengono pubblicati sul cartaceo e da quando c'è sul sito. La trovo una polemica sterile ed è anche molto sbagliato che il capo del governo utilizzi questo argomento».

Intanto, si apre con oggi una settimana densa di appuntamenti per l'inquilino di Palazzo Chigi. Compatibilmente con un'agenda che vede il presidente del Consiglio molto impegnato sul fronte internazionale con un doppio incontro con il presidente Usa Barack Obama, è previsto un nuovo vertice con il commissario alla spending review Cottarelli. Obiettivo: definire il quadro delle risorse per irrobustire le busta paga dei lavoratori dal prossimo 27 maggio. Una promessa che «noi manterremo», assicura Renzi.

**re.po.**

## Spending review

# Disboscare la giungla delle società partecipate

**Marco Fortis**

I conti pubblici dell'Italia riflettono perfettamente la netta spaccatura del Paese: tra chi ha fatto sacrifici e chi non li ha fatti, tra chi ha dato tutto per tenere a galla la barca e chi si oppone ad ogni reale cambiamento e, pur predicando spesso rinunce per gli altri, non vuol perdere assolutamente alcun proprio privilegio. A tutto ciò va aggiunta anche l'evasione fiscale, eterno terzo incomodo, nei confronti della quale la guardia non va abbassata.

I numeri dicono più di tante parole: l'Italia produce il più alto avanzo statale primario dell'Ue, di Usa e Giappone in rapporto al Pil (pari al 2,7% nel 2013), ma tutto questo sforzo (che nessun altro Paese comparabile al nostro oggi appare in grado di eguagliare) purtroppo serve a poco perché ogni anno dobbiamo pagare una mole di interessi sul debito pubblico enorme (5,3% del Pil). Ciò a causa sia degli eccessi di spesa del lontano passato sia della perdita di credibilità politica che negli anni recenti aveva fatto impennare lo spread ed aumentare il costo del debito. Dal 1992 al 2013 l'Italia ha pagato interessi sul debito pubblico per la stratosferica cifra complessiva di 1.848 miliardi di euro a prezzi correnti (sempre riuscendovi, va sottolineato, a differenza di vari altri Paesi rapidamente finiti al tappeto durante l'attuale crisi perché finanziariamente ed economicamente deboli). Questi 1.848 miliardi di interessi sul debito regolarmente rimborsati dall'Italia negli ultimi 22 anni equivalgono a 155 punti percentuali cumulati di Pil.

Contro i soli 65 punti di interessi della Germania, i 64 della Francia e i 59 della Gran Bretagna nello stesso periodo. Tutto ciò fa comprendere quante risorse abbiamo sottratto alla nostra crescita negli ultimi due decenni per tamponare le conseguenze devastanti della spesa facile della Prima Repubblica.

Nel 2014 l'Italia dovrà onorare interessi per 83 miliardi di euro: circa la metà dei quali sarà coperta dall'avanzo primario (42,6 miliardi), mentre la parte restante (circa 40 miliardi) diventerà fatalmente nuovo debito ed andrà ad accrescere lo stesso rapporto debito/Pil, perché l'aumento del Pil nominale nel 2014 sarà, secondo la Commissione Europea, di poco più di 26 miliardi. Con queste cifre in gioco, è chiaro che, per tenere fermo il rapporto debito/Pil, l'Italia deve avere una crescita economica annua a valori correnti di almeno 40 miliardi a prezzi correnti (cioè di poco superiore all'1% in termini reali), come forse avverrà nel 2015 se tutto andrà bene. Tuttavia, occorre fare di più perché il debito non solo va fermato ma deve anche cominciare a calare in rapporto al Pil. E non può essere solo la metà dell'Italia che garantisce l'avanzo primario (cittadini e imprese che pagano le tasse) a permetterci di rimanere solventi. Serve finalmente anche uno sforzo dello Stato e delle pubbliche amministrazioni per ridurre spese eccessive e sprechi (che esistono eccome, oltre ogni ragionevole dubbio!) senza mettere a rischio i servizi pubblici essenziali. Ciò è possibile e non più rinviabile.

Il nuovo governo Renzi ha due grandi battaglie davanti. Una è in Europa, non per sfiorare il parametro anacronistico ma sacro del 3%, bensì per ottenere maggiori margini temporanei di manovra sul deficit sotto tale tetto (che noi rispetteremo, va sottolineato, mentre molti altri Paesi no). E per ottenere eventualmente aperture sulla non contabilizzazione di certi tipi di investimenti. Più avanti, forse, si potrà rimettere in discussione persino l'attuale architettura di un Fiscal Compact che così come è stato concepito non porta affatto l'Eurozona alla salvezza (come credono la Merkel e la Bundesbank) bensì condanna il vecchio Continente ad una grande depressione di tipo giapponese e forse persino alla implosione politica. Per questi fini che sono nell'interesse nazionale non si può che augurare al nostro governo la miglior fortuna e sostenerlo compattamente nel confronto con Bruxelles.

La seconda battaglia del governo è invece tutta interna, benché sia molto importante anche per acquisire un più solido status politico in Europa in vista del semestre di nostra presidenza e quindi per affrontare con maggior forza le stesse sfide sui parametri comunitari, come ha sottolineato ieri Romano Prodi su queste colonne. È la battaglia per le riforme istituzionali e sul taglio della spesa pubblica: un fronte da cui questo esecutivo, partito indubbiamente in modo un po' naïf ed arretrante (ma forse è proprio ciò di cui avevamo bisogno), non può arretrare neanche di un millimetro. Perché probabilmente una occasione propizia come questa non si ripeterà mai più sia per la spinta esasperata della società civile a pretendere le riforme sia per i bassi spread attuali. E Renzi questo lo sa bene e lo ha detto ieri a chiare lettere al *Messaggero*.

Il governo deve perciò procedere come un rullo compressore, oltre che a pagare i debiti arretrati della

Pa e sulla flessibilità del lavoro, ad abolire senato e province. Inoltre, deve assolutamente trovare sull'arco ragionevole di un triennio 25-30 miliardi di tagli strutturali della spesa che ci consentano di smettere una volta per tutte di buttare al vento avanzi primari annui di 40-50 miliardi di euro (che nessun altro Paese in Europa e nel mondo avanzato è capace di fare, Germania a parte), senza poter comunque fermare l'aumento del debito pubblico. Se vogliamo davvero emanciparci da Bruxelles e smettere di essere trattati come un Paese di incapaci (pur non essendolo affatto in tantissimi campi dell'economia reale e, oggi, a ben vedere, nemmeno in quello della gestione dei conti pubblici), dobbiamo fare quest'ultimo sforzo. Altrimenti saremo eternamente condannati ad essere come quel corridore che, pur essendo tecnicamente il migliore, arriva sempre ad un passo dalla vittoria senza mai ottenerla per banali errori tattici o per mancanza di convinzione. Con ciò sfinendoci inutilmente sul piano economico e nondimeno continuando a ricevere critiche ingenerose da personalità come Barroso, Rehn e Van Rompuy che non passeranno certamente alla storia per aver reso grande l'Europa bensì per averla portata sull'orlo del baratro.

La spending review è dunque una strada obbligata, su cui è indispensabile che si arrivi ad un costruttivo equilibrio di vedute tra il premier Renzi, il ministro dell'economia Padoan e il commissario Cottarelli. Ciò che conta è il concreto risultato finale. Non è più tempo di promesse che non vanno mai in porto. Serve che anche la parte del Paese che sin qui ha fatto meno sacrifici pur avendo essa generato il mostro del debito, cioè lo Stato, contribuisca finalmente alla causa comune con un avanzo primario aggiuntivo ottenuto da adeguati tagli della spesa. Su questa linea il governo non deve farsi intimorire da nessuna lobby, da nessun manager pubblico che non voglia rinunciare ad una riduzione di stipendi oggettivamente eccessivi, da nessuna provincia o ente che voglia rifiutarsi di essere tagliato.

E si deve cominciare disboscando la giungla delle società partecipate dal settore pubblico, come ha ben illustrato il Centro studi confindustria in una sua recente nota (Csc, "Spesa pubblica: 12,8 miliardi di risparmi tagliando le partecipate", 8 marzo 2014). Infatti, le amministrazioni pubbliche, centrali e locali, detengono quote in 7.712 organismi, con oneri per i contribuenti che nel 2012 erano di 22,7 miliardi di euro. Il 64% circa di queste istituzioni, secondo stime conservative, non produce servizi pubblici, con oneri complessivi per 12,8 miliardi. Dunque si parta risolutamente da qui con la spending review. Anche perché l'utilizzo delle partecipate è divenuto una gigantesca fonte di abuso, di elusione dei vincoli di finanza pubblica, di acquisti poco trasparenti e di erogazione di stipendi, rendite e gettoni che suscitano sdegno di fronte agli oltre 40 miliardi di avanzo primario annuo costruito con i duri sacrifici delle famiglie e delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Camere Tetto agli stipendi e stop al caos dei privilegi

► Per i mega-dirigenti parlamentari retribuzioni fino a 406 mila euro

► Braccio di ferro con i sindacati per introdurre il limite dei 300 mila euro

## IL FOCUS

ROMA I megastipendi da 3/400 mila euro annui lordi dei segretari di Camera e Senato e dei loro vice potrebbero essere tagliati nel giro di qualche mese. Dovrebbe essere questo il primo risultato del nuovo giro di vite sulle retribuzioni dei 2.300 dipendenti del parlamento italiano partito nei giorni scorsi. Le mega retribuzioni dei dirigenti "apicali" delle due Camere sono nel mirino delle rispettive presidenze perché superano il tetto dei 300 mila euro lordi annui istituito dal governo Monti per tutti gli alti burocrati pubblici. Tetto che, nell'ambito della spending review plasmata dal commissario Carlo Cottarelli, potrebbe scendere ulteriormente ai circa 250 mila euro previsti per il Presidente della Repubblica. In particolare, lo stipendio del segretario generale della Camera ammonta a 406 mila euro lordi e spicci. Ma finora non è stato toccato poiché le Camere, così come Quirinale, Cnel e Consulta, sono organi previsti dalla Costituzione e in quanto tali hanno bilanci e regole autonome, sulle quali il Tesoro non può incidere.

## IL NODO DEGLI SCATTI

Con ogni probabilità le Camere faranno pressing verso i sindacati affinché venga modificato il meccanismo degli scatti d'anzianità che oggi fa aumentare moltissimo le retribuzioni nella parte finale della carriera. Alla Camera per i primi anni sono previsti scatti che assicurano aumenti del 5% per ogni biennio. L'aumento poi scende al 2,5% dopo una certa anzianità. Al Senato gli scatti equivalgono invece ad aumenti del 2%.

## IL TAVOLO

Il nodo dei super stipendi del personale di Montecitorio e di Palazzo Madama è tornato d'attualità nei giorni scorsi quando le due vicepresidenti di Camera e Senato, Marina Sereni e Valeria Fedeli, hanno aperto la trattativa con i 20 (venti) sindacati che rappresentano il personale delle due Camere, con l'obiettivo di raggiungere un accordo su ulteriori tagli. Nonostante una riduzione di quasi 8,5 miliardi prevista per quest'anno per la sola Camera, infatti, la voce «salari del personale» assorbe circa il 25% dei bilanci delle due Camere e supera notevolmente quella delle retribuzioni dei deputati e dei senatori, rimborsi compresi.

## IL VERTICE

Il vertice, per una volta, non si è risolto nella solita passerella. È stato deciso infatti, di aprire alcuni tavoli tecnici per affrontare varie questioni a cominciare, come si legge nell'intervista a lato, dalle retribuzioni più alte della burocrazia parlamentare.

## I TRATTAMENTI

Ma anche per affrontate una questione spinosissima come l'armonizzazione del trattamento dei lavoratori delle due Camere. Già perché, per quanto possa sembrare incredibile, i 1.500 dipendenti di Montecitorio godono di un contratto completamente diverso da quello degli 829 colleghi - se così si può dire - di Palazzo Madama.

Le tabelle che confrontano i due trattamenti sono un monumento alla complessità italiana ma anche ad una collaudata capacità di spalmare privilegi grandi e piccoli. Qualche esempio? Le ferie, o congedi come vengono burocraticamente chiamate, possono svettare fino a 46 giorni per i

consiglieri (funzionari d'alto livello) del Senato. Su questo punto i dipendenti della Camera sono un po' più sobri e hanno diritto a ferie che oscillano fra i 29 e i 41 giorni annui a seconda dell'anzianità di servizio e del grado.

In compenso a Montecitorio si rifanno sui tagli per i giorni di malattia che non superano il 20% dello stipendio per i primi 5 giorni di malattia (a meno che non si tratti di patologie gravi o di ricovero in ospedale) mentre Palazzo Madama in caso di assenze per disturbi lievi decurta lo stipendio del 50% per i primi tre giorni di riposo.

## LA PAUSA PRANZO

Ancora. A Montecitorio l'orario di lavoro è di 40 ore settimanali comprensive della mezz'ora giornaliera per la pausa pranzo. A Palazzo Madama, invece, nelle 40 ore settimanali non è prevista alcuna pausa. Insomma i dipendenti del Senato sono da sempre pagati un po' meglio ma lavorano un po' di più.

Anche sul conteggio dei permessi le due Camere hanno regole diverse con il Senato che concede mezza giornata di riposo se lo straordinario giornaliero supera le tre ore. Unica regola comune è quella pensionistica: dal 2011 anche per i fortunati dipendenti di Camera e Senato è scattato il calcolo contributivo. Nulla è previsto invece sul delicato tema delle pensioni. Dal 2011 sia i dipendenti della Camera che quelli del Senato sono passati al sistema contributivo, come tutti gli altri italiani. Ma resta il fatto che per la voce previdenza del personale la Camera spende ben 231 milioni che diventeranno 236 milioni nel 2015. I deputati invece resteranno fermi a quota 139 milioni.

**Diodato Pirone**

I dati del Tesoro Renzi ha deciso di chiudere definitivamente il pregresso: ecco cosa è successo con il primo stanziamento fino a febbraio 2014

# Debiti Pa Al Sud solo la Puglia paga le imprese

Cinque Regioni meridionali non hanno utilizzato i fondi del governo Letta, la Sicilia neanche un euro di 953 milioni. Su 27 miliardi, 4,5 sono ancora da spendere: alla Regione Campania restano 936 milioni dei 2,4 miliardi assegnati

DI EMANUELE IMPERIALI

**I**l dualismo tra Nord e Sud ha anche un altro indicatore, nuovo ma altrettanto preoccupante di quelli storici: si tratta del mancato pagamento fino all'ultimo euro dei soldi stanziati per liquidare i debiti delle Pubbliche Amministrazioni.

Cinque regioni meridionali, tre dell'Obiettivo Convergenza, quindi tutte tranne la Puglia che appare virtuosa sotto questo profilo, non sono state in grado di utilizzare tutti i fondi stanziati dal Governo Letta. Chissà cosa accadrà adesso che il nuovo esecutivo guidato da Matteo Renzi ha deciso di chiudere definitivamente il pregresso dei debiti della Pa.

Ma andiamo con ordine. Stando ai dati ufficiali del Tesoro al 28 febbraio 2014, su 27 miliardi stanziati complessivamente dal precedente governo per pagare i creditori della Pubblica Amministrazione — in parte si tratta di debiti sanitari, in parte di altri tipi di debiti — 2 miliardi e 260 milioni sono ancora da spendere da parte delle Regioni: i 3 miliardi dati ai ministeri sono stati interamente utilizzati, dei 15 miliardi e 800 milioni dati alle Regioni ne sono stati utilizzati 12,9. Degli 8 miliardi e 400 milioni dati a comuni e province, ne sono stati spesi 6,8. Ci sono complessivamente da spendere ancora 4 miliardi e mezzo circa, di cui la metà, equivalente a due miliardi e 200 milioni, solo da parte delle 5 regioni meridionali: Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna e Molise.

Nello specifico, alla Calabria erano stati assegnati quasi 368 milioni, ma ne ha utilizzati 163, per cui ne restano da spendere ancora poco meno di 195. Alla Campania, che è la Regione che ha ricevuto l'assegnazione più consistente, erano stati assegnati 2 miliardi e 410 milioni, ne ha spesi poco meno di un miliardo e mezzo, ne restano ancora 937 milioni circa. La Sicilia, alla quale erano stati assegnati 953 milioni, non ha ancora avviato la procedura di pagamenti dei debiti pubblici, per cui non risulta utilizzato neppure un euro. Lo stesso in Sardegna, dove i circa 160 milioni debbono ancora essere pagati ai creditori. Infine il Molise, al quale sono stati assegnati circa 72 milioni, ne deve spendere ancora oltre 16.

Naturalmente il conteggio è diverso se si segue il criterio utilizzato dalla Cgia di Mestre che ha rielaborato i dati ministeriali regionalizzando tutte le spese della Pa e, quindi, includendovi anche quelle di Comuni e Province. In tal caso, infatti, proprio perché gli enti locali hanno avuto una migliore *performance* di spesa, si nota che in Sicilia la spesa per onorare i debiti pregressi delle pubbliche amministra-

zioni è arrivata al 34,6%, in Sardegna al 66,3%, in Campania al 69,1%, in Calabria al 70,5%, in Molise all'80,3%.

Ma perché questi ritardi caratterizzano solo regioni ed enti locali meridionali? La causa del ritardo sta soprattutto nei meccanismi adottati per smaltire i debiti commerciali arretrati della Pa, insieme alla recente normativa pre dissesto per gli enti locali. Sono questi il termometro dello stato di salute dei bilanci degli enti territoriali. E al Sud sta emergendo una situazione davvero preoccupante. Se, infatti, si esamina la distribuzione degli anticipi di liquidità assegnati dalla Cassa Depositi e Prestiti per Province e Comuni si vede che quasi l'87% del totale delle risorse è andato agli enti meridionali, con una netta supremazia dei comuni campani, che hanno fatto incetta di un terzo dei fondi disponibili. Il solo comune di Napoli ha chiesto liquidità per 949 milioni, quasi la metà dei 2 miliardi complessivi richiesti da tutti i municipi italiani. A sua volta Reggio Calabria ne ha chiesti altri 300. La verità è che al Sud è ormai diventata endemica la situazione di enti locali che hanno ottenuto la possibilità di aumentare la spesa in deroga al Patto di Stabilità a fronte di casse vuote. Non è un caso se si tratta degli stessi comuni meridionali che hanno recentemente fatto ricorso al Fondo rotativo pre dissesto, istituito proprio allo scopo di salvare le amministrazioni dal *default*. Si tratta, in definitiva, di due facce della stessa medaglia, perché i crediti incagliati dei fornitori verso le pubbliche amministrazioni locali meridionali non solo stanno strangolando i sistemi produttivi locali, ma stanno facendo venire alla luce che in molti casi tali debiti non erano pagati non per i vincoli al Patto ma per la cattiva gestione amministrativa caratterizzata in troppi casi da spese prive di copertura finanziaria.

Il disegno di legge approvato dal governo Renzi ha soprattutto l'obiettivo di accelerare il pagamento dei debiti arretrati. Le pubbliche amministrazioni che saranno ancora ritardatarie, questa volta saranno costrette a pagare peggio: oltre, infatti, così come tutte le altre, ad avere l'obbligo di registrazione delle fatture pervenute e di predisporre un prospetto con l'importo pagato in ritardo, da allegare al bilancio, riceveranno una sanzione, consistente nel divieto di effettuare nuove assunzioni, se non li rispetteranno (al contrario è previsto un incentivo per chi rispetta i tempi di pagamento).

## Il conto da saldare

### I ritardi della pubblica amministrazione nel pagamento dei debiti

Utilizzo dei fondi del governo Letta  
Valori in euro



Fonte: ministero Economia  
Data rilevazione fine febbraio 2014

**Edilizia residenziale pubblica.** La mappa delle normative sul territorio: requisiti diversi per accedere all'acquisto a prezzi di favore

# Alloggi in vendita con il «sì» regionale

Il Governo rilancia le dismissioni ma per le nuove regole serve un'intesa con gli enti territoriali

PAGINA A CURA DI  
**Raffaele Lungarella**

Gli inquilini delle **case popolari** avranno una nuova opportunità di diventare proprietari degli appartamenti di cui sono affittuari. Lo prevede l'articolo 3 del decreto legge sul piano casa, approvato dal Governo e atteso in «Gazzetta ufficiale». Il provvedimento riscrive l'articolo 13 del Dl 112/2008, che prevedeva già la possibilità di promuovere piani di vendita del patrimonio residenziale pubblico.

La norma restò lettera morta, anche per la bocciatura da parte della Corte costituzionale in seguito al ricorso delle Regioni. I governatori non gradirono l'iniziativa del Governo, tanto più che molte Regioni si erano già date proprie regole per la vendita delle case popolari: ora è la sola Puglia che ne è priva (si veda la scheda qui sotto).

## Il rapporto con le Regioni

Anche per evitare di entrare ancora in rotta di collisione con le Regioni, la nuova norma fa appello alla Costituzione per giustificare i piani di alienazione: all'articolo 47, sugli incentivi al risparmio per l'accesso alla proprietà dell'abitazione e a quella parte dell'articolo 117 sulla competenza statale nella determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali e sulle materie di legislazione concorrente.

I criteri e le modalità per la vendita dovranno essere resi noti entro il prossimo 30 giugno con un decreto interministeriale, sul quale dovrà essere trovata l'intesa con le Regioni e gli enti locali. Quella sarà l'occasione per entrare nel vivo. Ogni ente ha propri criteri per la determinazione del prezzo di vendita degli alloggi e regole sul pagamento, l'individuazione dei soggetti che hanno diritto ad acquistare, i vincoli per i nuovi proprietari e altri aspetti non secondari: servirà una proposta che vada bene a tutti. Il punto di massima convergenza le norme regionali lo raggiungono nel prevedere che gli assegnatari hanno diritto ad acquistare gli alloggi in cui abitano solo se

in regola con il pagamento dei canoni e delle spese di condominio. Per il resto le strade divergono. Mettere d'accordo le Regioni potrebbe risultare una difficoltà che si aggiunge all'eventuale conflitto istituzionale Stato-Regioni.

Un aspetto sul quale non dovrebbero sorgere divergenze tra lo Stato e i Governatori è come impiegare le somme che vengono ricavate dalle vendite: il decreto casa prevede che siano destinate alla costruzione di nuovi alloggi e a finanziare le spese per fare la manutenzione di quelli esistenti.

## Il Fondo di sostegno

Per stimolare gli inquilini delle case popolari a diventare proprietari è prevista la costituzione di un fondo al quale attingere per dare un contributo per il pagamento degli interessi a quelle famiglie che non riescono a pagare tutto il prezzo in contanti e devono sottoscrivere un mutuo. Con i 20 milioni di euro circa dati in dote al fondo, si contribuirà ad abbattere gli interessi dell'1%, tra il 2015 e il 2020, su un importo complessivo di mutui di 2 miliardi di euro. La relazione tecnica al decreto prevede di aiutare le famiglie che acquistano anche con la garanzia dello Stato sui mutui di durata variabile tra 15 e 30 anni erogati dalle banche con finanziamenti ricevuti dalla Cdp sul Plafond Casa di 2 miliardi. Se i mutui saranno concessi con i finanziamenti che le banche ricevono da Cdp gli acquirenti dovrebbero beneficiare anche del minor costo di questa provvista.

## Il quadro

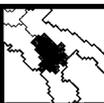
La ricognizione della normativa di Regioni e province autonome per la vendita degli alloggi di edilizia pubblica

### ABRUZZO



Si applica la legge statale 560/1993. Possono acquistare gli alloggi posti in vendita gli assegnatari e i loro familiari che li abitano da almeno 5 anni e sono in regola con i canoni e le spese. Il prezzo è 100 volte la rendita catastale, con sconti fino al 20% in base agli anni di vetustà  
*Lr 6 luglio 2011, n. 19; Legge 24 dicembre 1993, n. 560*

### BASILICATA



Le regole di base per i piani di vendita sono quelle della legge statale 560/1993. I disabili oltre l'80% e i non vedenti assegnatari degli alloggi da almeno cinque anni possono chiedere di acquistare gli alloggi anche se non sono compresi nei piani di vendita  
*Lr 18 luglio 2011, n. 15; Lr 18 dicembre 2007, n. 24; L. 24 dicembre 1993, n. 560*

### CALABRIA



Applicate le regole della legge statale 560/1993. Gli enti devono mettere in vendita almeno il 50% del loro patrimonio. Il prezzo (100 volte la rendita catastale), può essere pagato in un'unica soluzione (sconto del 10%), oppure in 15 rate (anticipo minimo del 30%)  
*Lr 23 dicembre 2011, n. 47; Lr 25 novembre 1996, n. 32; L. 24 dicembre 1993, n. 560*

### CAMPANIA



In caso di pagamento dilazionato, l'anticipo richiesto si riduce con il reddito familiare dell'assegnatario. Le risorse derivanti dalla vendita vanno fino al 75% per costruire nuovi alloggi e migliorare quelli esistenti, il resto per ripianare il deficit degli enti proprietari  
*Lr 1 agosto 2008, n. 9; Lr 12 dicembre 2003, n. 24*

### EMILIA ROMAGNA



Vendite permesse solo per incrementare e migliorare il patrimonio di alloggi pubblici. Si procede con asta pubblica sulla base del prezzo di mercato. Al prezzo di aggiudicazione l'assegnatario ha un diritto di prelazione. Sono salvaguardati gli inquilini che non vogliono acquistare. Le case sono di proprietà dei Comuni, che fanno il piano di alienazione e di reinvestimento  
*Lr 23 dicembre 2013, n. 24; Lr 8 agosto 2001, n. 24*

### FRIULI VENEZIA GIULIA



Gli alloggi compresi nei piani di vendita possono essere ceduti, oltre che agli assegnatari e ai loro familiari, anche a chi è in graduatoria per l'assegnazione di una casa popolare e alle cooperative edilizie. Il prezzo di vendita è determinato dall'ente gestore e dall'ente proprietario sulla base del valore di mercato. In caso di pagamento rateale (massimo 30 anni) si applica il tasso di riferimento della Bce  
*Lr 25 luglio 2012 n. 14; Lr 7 marzo 2003, n. 6*

### LAZIO



Gli enti proprietari sono autorizzati a vendere fino al massimo del 30 per cento del patrimonio. Il prezzo di cessione è compreso tra 100 e 150 volte il valore delle loro rendite catastali. Previsto uno sconto dell'1 per cento per ogni anno di anzianità di costruzione dell'immobile, fino al massimo del 20%, con un ulteriore 5% per gli assegnatari in regola con i pagamenti  
*Lr 28 Dicembre 2006, n. 27*

### LIGURIA



In vendita immobili in zone disagiate. Per il prezzo: valore catastale ridotto dell'1% (max 15%) per ogni anno di assegnazione. In caso di rivendita gli enti proprietari hanno una prelazione, estinta se l'acquirente versa il 20% del valore catastale dell'alloggio  
*Lr 29 giugno 2004, n. 10*

### LOMBARDIA



Il prezzo di vendita è stabilito dall'ente proprietario, sulla base dei valori Omi e ridotto del 20%, per gli appartamenti occupati. Gli incassi vanno prioritariamente per ristrutturare gli alloggi vuoti, per interventi sugli impianti per sicurezza e risparmio energetico  
*Lr 18 aprile 2012, n. 7; Lr 4 dicembre 2009, n. 27*

### MARCHE



Il valore degli immobili è dato dalla media dei valori Omi dell'agenzia delle Entrate. Vendita con asta pubblica. L'assegnatario che acquista prima della gara ha uno sconto del 20% (10% in caso di rateizzazione). Se non acquista ha diritto a un altro alloggio  
*Lr 29 novembre 2013, n. 44; Lr 16 dicembre 2005, n. 36*

**MOLISE**

Vendibili solo alloggi costruiti da almeno cinque anni, al prezzo fissato dall'ufficio tecnico Iacp. Con pagamento in contanti sconto del 10%; in alternativa, anticipo di almeno il 30% e il resto in massimo 10 anni con un interesse pari al tasso legale. Per cinque anni inalienabilità  
*Lr 25 maggio 2005 n. 14*

**PIEMONTE**

In vendita alloggi costruiti o ristrutturati da almeno 20 anni. Il prezzo è pari a 150 volte la rendita catastale. Sconto dell'1% per ogni anno di vetustà dell'alloggio oltre il trentesimo (max 15%), più 5% a chi è assegnatario da oltre 10 anni e un altro 5% per pagamento in contanti  
*Lr 12 agosto 2013, n. 17; Lr 17 febbraio 2010, n. 3*

**PUGLIA**

Applicata la legge nazionale 560/93, senza integrazione regionale. Possano acquistare gli alloggi gli assegnatari da almeno cinque anni, non morosi. Gli introiti devono essere reinvestiti: almeno l'80% nell'edilizia residenziale pubblica; il 20% per ripianare i deficit degli Iacp  
*Legge 24 dicembre 1993, n. 560*

**SARDEGNA**

Gli uffici regionali determinano il prezzo tenendo conto delle quotazioni dell'agenzia delle Entrate e sottratte eventuali spese per la manutenzione straordinaria. Se l'acquisto è per prima casa, sconto del 30%, altrimenti del 10% ma solo con pagamento in contanti  
*Lr 15 marzo 2012, n. 6; Legge 24 dicembre 1993, n. 560*

**SICILIA**

Prezzo di cessione pari al valore venale degli alloggi al momento dell'assegnazione. Trascorsi cinque anni dalla registrazione del contratto di acquisto, gli alloggi possono essere rivenduti a condizione che sia stato pagato l'intero prezzo di riscatto  
*Lr 6 febbraio 2008, n. 1; Lr 16 aprile 2003, n. 4*

**TOSCANA**

Possono acquistare assegnatari e familiari non morosi. Prezzo uguale al valore Omi dell'agenzia delle Entrate, con sconto fino al 40% per alloggi costruiti almeno 30 anni fa. Dopo il periodo di inalienabilità di 10 anni, vendita libera pagando il 10% del prezzo all'ente  
*Lr 22 gennaio 2014, n. 5*

**UMBRIA**

Alloggi in vendita al prezzo di mercato, con sconto del 30% per gli assegnatari. Pagamento in contanti al rogito. Gli alloggi non acquistati dagli occupanti, che mantengono il diritto ad un altro alloggio, sono posti in vendita con asta pubblica.  
*Lr 5 ottobre 2012, n. 15; Lr 28 novembre 2003, n. 23*

**VALLE D'AOSTA**

Prezzo con base il valore di mercato di un alloggio di tipo economico: al livello minimo per tutti e massimo per gli assegnatari nella fascia di canone massimo. Pagamento in contanti senza sconto. Niente acquisto per assegnatari decaduti  
*Lr 13 febbraio 2013, n. 3*

**VENETO**

Valore di mercato stabilito con perizia asseverata. Il prezzo di vendita varia in base alle condizioni economiche degli acquirenti. Pagamento in unica soluzione, o con anticipo del 25% e rateazione in dieci anni al tasso di interesse legale. Divieto di alienazione per 10 anni  
*Lr 18 marzo 2011, n. 7*

**PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO**

L'istituto provinciale per l'edilizia sociale può vendere fino al 30% del patrimonio suo e della provincia, vecchio di almeno 10 anni. Acquista il conduttore senza una abitazione adeguata. Vendita a prezzo di mercato stabilito dall'ufficio estimo provinciale  
*Lp 17 dicembre 1998, n. 13*

**PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO**

Il prezzo di cessione è uguale a quello pagato da Itea (lo Iacp della Provincia) per l'acquisto dell'alloggio, incrementato delle spese per manutenzione straordinaria, completamento dei lavori, oneri fiscali e notarili e del contributo provinciale  
*Lp 7 novembre 2005, n. 15*

**Pagamenti.** Le misure del Ddl per sbloccare i debiti Pa

# Fatture da registrare e ritardi sanzionati, gli obblighi in arrivo

**Patrizia Ruffini**

Obbligo di mettere in piedi il registro delle fatture; obbligo di attestare nel rendiconto i tempi di **ritardo nei pagamenti** e sanzione, nei casi di ritardo superiore al limite di 30 giorni (60 per il 2014); monitoraggio mensile dei debiti scaduti e facoltà per i creditori di comunicare i dati delle fatture nella piattaforma elettronica. Sono i nuovi strumenti in arrivo con il disegno di legge contro i ritardi dei pagamenti delle amministrazioni pubbliche, che puntano sul potenziamento del monitoraggio e su nuove leve di prevenzione, alcune delle quali a forte impatto organizzativo.

Dal prossimo primo luglio - se i tempi del Ddl saranno rispettati - tutte le amministrazioni pubbliche dovranno protocollare, appena arrivano, le fatture (o richieste equivalenti di pagamento) per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali e, entro dieci giorni, dovranno annotare nel registro fatture (con numerazione progressiva) il numero di protocollo, i riferimenti fiscali, la scadenza, l'impegno di spesa (oppure il capitolo di bilancio dove verrà effettuato il pagamento), l'eventuale rilevanza iva e, ove presenti, il Cig e il Cup. Il registro costituisce parte integrante del sistema informativo contabile, è preclusa la possibilità di usare protocolli differenziati per settore e potrà essere attivato anche tramite funzionalità della piattaforma elettronica.

Ancora, a decorrere dall'esercizio 2014 le pubbliche amministrazioni dovranno allegare al rendiconto un prospetto (firmato dal rappresentante legale dell'ente e dal responsabile finanziario) atte-

stante l'importo dei pagamenti relativi a transazioni commerciali effettuati oltre la scadenza dei termini previsti dal Dgs 231/2002 e il tempo medio dei pagamenti. L'organo di controllo dovrà verificare le attestazioni e darne atto nella propria relazione. Per gli enti (esclusi quelli del servizio sanitario nazionale) che presentano ritardi medi superiori a 30 giorni (60 nel 2014), rispetto alla normativa del decreto 231/2002, scatta dall'anno successivo la sanzione del blocco assoluto delle assunzioni a qualsiasi titolo e tipologia contrattuale, con divieto di stipulare contratti elusivi con privati o di procedere con le stabilizzazioni.

Inoltre la riduzione degli obiettivi del patto (comma 122 articolo 1, legge 220/2010) è ripartita solo fra gli enti locali rispetto ai tempi di pagamento.

## Il monitoraggio

In attesa che le azioni di prevenzione producano effetti sono potenziate le misure di monitoraggio al fine di avviare una costante e sistematica verifica dei ritardi rispetto ai tempi fissati dalla direttiva europea.

Da un lato, i dirigenti responsabili dovranno inserire nella piattaforma elettronica, entro il 15 di ogni mese, i dati relativi ai pagamenti non estinti, certi, liquidi ed esigibili per somministrazioni, appalti, forniture e prestazioni professionali, per i quali nel mese precedente sia stato superato il limite di decorrenza degli interessi di mora. Dall'altro lato, a partire dal 1 giugno 2014, nelle more dell'avvio della fatturazione elettronica, sarà consentito ai fornitori e alle amministrazioni pubbliche di comunicare nella piattaforma i dati relativi

alle fatture emesse dal 1 gennaio 2014 riportando il Cig. All'atto del pagamento di questi debiti l'ente deve inserire sulla piattaforma i dati del mandato di pagamento.

Le informazioni inserite nella piattaforma sono accessibili alle amministrazioni pubbliche e ai creditori accreditati, anche ai fini della certificazione dei crediti e del registro delle fatture. Questa misura è molto più stringente dell'obbligo di monitoraggio oggi in vigore, che, dal 30 aprile di quest'anno, chiede agli enti di trasmettere, tramite la piattaforma elettronica, l'elenco completo dei debiti certi, liquidi ed esigibili alla data del 31 dicembre dell'anno precedente. Il decreto legge sblocca debiti (DL 35/2013) ha previsto per questo adempimento, in caso di inadempimento la sanzione pecuniaria di 100 euro per ogni giorno di ritardo nella registrazione dell'amministrazione.

## Le massime

### ORDINANZA

#### Pulizia di fossi solo con avviso

È illegittima l'ordinanza di un Comune che ha imposto all'Anas di pulire i fossi ed i canali al "servizio" delle strade, senza una comunicazione di avvio del procedimento.

*(Tor Campania - Salerno, sezione II, 10 marzo 2014, n. 560)*

■ La sentenza ha motivato che era necessario avvertire per tempo la società, che avrebbe potuto fornire elementi utili per una diversa determinazione del Comune.

### APPALTI PUBBLICI

#### Aggiudicazione con offerta unica

È illegittimo il diniego dell'aggiudicazione di un appalto, perché era rimasta in gara una sola offerta.

*(Tor Piemonte, sezione II, 14 marzo 2014, n. 449)*

■ Per i giudici era necessario valutare la convenienza anche di quest'unica offerta.

### LICENZA ALIMENTARE

#### Vendita bloccata a causa delle risse

È legittima la sospensione della licenza se nel locale si sono verificate risse e litigi.

*(Tor Lombardia - Milano, sezione III, 11 marzo 2014, n. 617)*

■ La sentenza ha precisato che la sospensione della licenza è cautelare, e non rilicva che il titolare dell'esercizio fosse esente da colpa.

### RIFIUTI

#### Abbandono e rimozione

È legittima l'ordinanza del Sindaco che impone ai proprietari di rimuovere i rifiuti abbandonati sul terreno confinante con una strada.

*(Tor Lombardia - Milano, sezione I, 28 febbraio 2014, n. 571)*

■ La sentenza ha precisato che i proprietari non hanno predisposto le misure per impedire a terzi l'abbandono dei rifiuti su questo terreno.

A cura di **Vittorio Italia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il nuovo dlgs sulla gestione dei rifiuti elettronici allarga gli obblighi dei rivenditori*

# Raee, il ritiro gratuito è a 360°

## Onere esteso agli apparecchi di utilizzatori professionali

### La mappa degli obblighi dei distributori di Aee

<b>Quali obblighi</b>	<p><b>Obbligo di ritiro gratuito «one on one»:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• per tutti i distributori di Aee (anche stranieri con vendita a distanza);</li> <li>• in relazione a Raee domestici e assimilati, di tutte le dimensioni;</li> <li>• con tracciamento semplificato dei rifiuti.</li> </ul> <p><b>Obbligo di ritiro gratuito «one on zero»:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• per soli distributori con grande superficie di vendita al dettaglio (almeno 400 mq);</li> <li>• solo in relazione a Raee domestici ed assimilati di piccolissime dimensioni (meno di 25 centimetri esterni);</li> <li>• con tracciamento ordinario dei rifiuti (fino a dm di semplificazione).</li> </ul>
<b>Per quali Raee</b>	<p><b>Fino al 14 agosto 2018:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Raee domestici ed assimilati costituiti dalle Aee citate negli Allegati I e II al nuovo dlgs (pannelli fotovoltaici di potenza inferiore a 10kw compresi).</li> </ul> <p><b>Dal 15 agosto 2018:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• a tutti i Raee domestici e assimilati ex Allegati III e IV al nuovo dlgs (c.d. «categoria aperta»).</li> </ul>

*Pagina a cura*  
**DI VINCENZO DRAGANI**

**O**bligo per i distributori di nuove apparecchiature elettriche ed elettroniche (cd. «Aee») di effettuare il ritiro gratuito dei relativi rifiuti (cd. «Raee») provenienti non solo da utenze domestiche in senso stretto, ma anche da utilizzatori professionali qualora i beni fine vita che essi conferiscono sono oggettivamente uguali a quelli utilizzati dai comuni consumatori (Raee «dual use»). E ciò sia a fronte dell'acquisto da parte dei clienti di una nuova ed equivalente Aee (c.d. ritiro «one on one») sia, ricorrendone le condizioni di legge, senza che i soggetti conferenti comperino alcunché (cd. «one on zero»). E in quest'ultimo caso con l'obbligo di gestire, per ora, i rifiuti

ritirati secondo le tradizioni regole di tracciamento previste dal «Codice Ambientale». Questi gli effetti del debuttante decreto legislativo sulla gestione dei Raee approvato in via definitiva dal governo lo scorso 14 marzo 2014, già firmato dal presidente della repubblica e ora in via di pubblicazione in *G.U.* Il nuovo provvedimento (attuativo della direttiva 2012/19/UE) riscrive le norme dello storico e uscente dlgs 151/2005 (del quale rimarranno in vita gli articoli che reggono alcuni regolamenti tecnici) introducendo due norme cruciali: quella che assimila ai «Raee domestici» tutti i c.d. «Raee dual use» (ossia «doppio uso»: sia per utenza business che consumer) e quella che impone ai grandi distributori di garantire il ritiro gratuito dei Raee (domestici e assimilati) di piccolissime dimensioni

anche senza contestuale acquisto di nuove Aee.

**Il «duplice» obbligo di ritiro gratuito.** Il nuovo «one on zero» affiancherà il già vigente «one on one», ma (pur avendo entrambi a oggetto Raee provenienti domestici e assimilati) in base a condizioni diverse. Mentre il «one on one» resta, infatti, obbligatorio per tutti i distributori di Aee (compresi quelli che effettuano vendite a distanza) e indifferentemente dalle dimensioni dei Raee conferiti dall'utenza (purché equivalenti ai nuovi prodotti acquistati), il «one on zero» sarà vincolante solo per i distributori con grande superficie di vendita al dettaglio (almeno 400 mq) e unicamente in relazione alle apparecchiature di piccolissime dimensioni (meno di 25 centimetri esterni).

**Gli oneri gestionali dei distributori.** La dicotomia dei sistemi di ritiro appare riflettersi anche sul relativo regime giuridico (autorizzazioni e tracciamento dei rifiuti) che i distributori interessati dovranno osservare nelle fasi di raccolta preliminare, deposito e trasporto dei Raee verso i centri di raccolta (o trattamento). In relazione al «one on one» il legislatore stabilisce, infatti, (sulla falsariga del regime ex dlgs 151/2005) espresse regole che consentono di qualificare il raggruppamento dei Raee presso i punti vendita (o altri locali comunicati ai sensi di legge) come «deposito preliminare alla raccolta». Tali regole, che permettono di effettuare il deposito dei Raee in deroga al generale regime autorizzatorio ex dlgs 152/2006, sono: rimozione dello stoccaggio entro 3 mesi indifferente dalla sua entità o (in alternativa) al raggiungimento dei 3500 kg ma comunque entro l'anno (con possibilità di elevare il quantitativo se la movimentazione sia poi fatta da trasportatori iscritti in via ordinaria all'Albo gestori ambientali); conduzione dello stoccaggio in luogo impermeabile, senza mischiare tra rifiuti pericolosi e con garanzia di integrità delle apparecchiature. In relazione a trasporto e tracciamento dei rifiuti, il nuovo decreto legislativo appare altresì garantire in relazione al «one on one» l'ultrattività delle semplificazioni gestionali previste dal dm 65/2010 (emanato in attuazione dell'articolo 6, comma 1-bis del citato dlgs 151/2005, e espressamente mantenuto in vigore), semplificazioni che prevedono l'iscrizione «light» all'Albo gestori per la movimentazione dei Raee e l'assolvimento degli obblighi di registri carico/scarico e formulario trasporto rifiuti tramite carti meno complesse («schedario»

e «documento di trasporto»). In relazione al nuovo «one on zero» la nuova disciplina pare invece muoversi diversamente. Pur precisando che i relativi punti di raccolta presso i distributori di Aee non sono subordinati ai requisiti di registrazione o autorizzazione ex dlgs 152/2006, il nuovo decreto legislativo da un lato rinvia a un adottando Dm la disciplina delle «modalità semplificate» per il ritiro gratuito degli stessi e i «requisiti tecnici» per relativo deposito preliminare e successivo trasporto, dall'altro stabilisce che nelle more di tale futuro regolamento deve fin da subito essere garantita la raccolta separata dei Raee di illuminazione e il loro stoccaggio in contenitori idonei a garantirne l'integrità (anche in fase di trasporto agli impianti di trattamento). Questo suggerendo, quindi, che in attesa del citato decreto ministeriale siano da osservare le tradizionali regole sul tracciamento dei rifiuti stabilite dal «Codice ambientale» (dlgs 152/2006).

**L'allargato «campo di applicazione».** Due le disposizioni del nuovo decreto legislativo che allargheranno il novero dei Raee oggetto di ritiro gratuito obbligatorio. Nell'immediato ciò accadrà, come accennato, in virtù del nuovo criterio oggettivo che (affiancandosi a quello soggettivo fondato su natura e quantità dei rifiuti) impone di considerare in ogni caso come assimilati ai «Raee domestici» i c.d. Raee «dual use» («doppio uso»), ossia quei rifiuti costituiti da Aee che (nel tenore del dlgs) «potrebbero essere usare sia dai nuclei domestici sia da utilizzatori diversi». Nel medio-lungo termine l'allargamento sarà invece provocato dalla progressiva espansione delle categorie di Aee (a fine vita) cui si applli-

cherà la nuova disciplina sui Raee (e quindi, ricorrendone agli estremi, l'obbligo del ritiro): fino al 14 agosto 2018 si applicherà alle sole Aee citate nei primi Allegati al dlgs (sostanzialmente pedissegue a quelle ex dlgs 151/2005 ma con il rilevante esordio dei pannelli fotovoltaici, considerati però «domestici» solo se installati in impianti con potenza inferiore ai 10kw); dal 15 agosto 2018 si espanderà invece a tutte le Aee (salvo restando l'esclusione di apparecchiature per sicurezza nazionale, materiale bellico, attrezzature spaziali).

**Le altre novità.** Una stretta arriverà sui soggetti oltre confine che vendono Aee sul mercato italiano tramite tecniche di offerta «a distanza», obbligati a nominare propri rappresentanti locali per l'adempimento degli obblighi di ritiro «one on one». Dal 2016, infine, dovrà iniziare a crescere il tasso di raccolta differenziata dei Raee, per arrivare a coprire dal 2019 almeno del 65% in peso delle Aee immesse sul mercato nei tre anni precedenti o (in alternativa) almeno dell'85% dei Raee generati sul territorio.

**La nuova normativa sulle Aee.** La rinnovata disciplina Raee si affianca alle nuove regole in vigore dal prossimo 30 marzo 2014 sulla restrizione della commercializzazione di Aee contenenti sostanze pericolose (piombo, mercurio, cadmio, cromo esavalente, bifenili polibromurati, eteri di bifenile polibromurato). Tali nuove regole, veicolate dal dlgs 27/2014 (G.U. 15 marzo 2014 n. 62), si applicheranno sin da subito a tutte le Aee, con l'eccezione dei pannelli fotovoltaici installati in loco da professionisti (comunque da gestire, una volta a fine vita, come Raee).

—© Riproduzione riservata—

*La Corte di cassazione fa il punto sullo stoccaggio di residui e il loro incenerimento*

# Gestione rifiuti ad alto rischio

*Sotto la lente deposito incontrollato e combustione illecita*

## Il punto della Cassazione

### Deposito incontrollato

È sempre tale lo stoccaggio di rifiuti che non rispetta:

- i tempi di giacenza stabiliti dalla legge;
- le prescrizioni e le cautele dettate dalla normativa ambientale di riferimento.

(Sentenza 13 febbraio 2014 n. 6985)

### Combustione illecita di rifiuti

Tre gli illeciti conati dalla legge 6/2014:

1. combustione illecita di rifiuti (fuoco appiccato a rifiuti abbandonati o depositati in modo incontrollato, anche senza cagionare incendio);
2. abbandono, gestione o traffico illecito dei rifiuti in funzione della loro successiva combustione illecita;
3. combustione illecita di rifiuti vegetali.

(Relazione 17 febbraio 2014 n. 3)

### Pagina a cura DI VINCENZO DRAGANI

**E** «deposito incontrollato» lo stoccaggio di rifiuti che, pur condotto sotto la vigilanza del suo responsabile, avviene senza il rispetto dei tempi massimi di giacenza e delle cautele previste dalla normativa di tutela ambientale. Ed è tale irregolarità a rilevare, di conseguenza, ai fini dell'integrazione dei diversi illeciti sanzionati dalla disciplina di settore, che vanno (secondo una progressione criminale e sanzionatoria) dalla gestione non autorizzata alla discarica abusiva, per sfociare (qualora a tale cumulo di residui si appicchi il fuoco, anche senza provocarne l'incendio) nel nuovo reato di «combustione illecita di rifiuti». Questo il quadro che emerge da due diverse pronunce della Corte di cassazione, una di carattere giurisdizionale (la sentenza 13 febbraio 2014 n. 6985), l'altra di carattere meramente dottrinale (la relazione 17 febbraio 2014 n. 3 dell'Ufficio

massimario della stessa Corte), vertenti, rispettivamente, sulla nozione di deposito e sui nuovi illeciti di matrice ambientale introdotti nel dlgs 152/2006 (c.d. «Codice ambientale») dalla legge 6 febbraio 2014 n. 6.

**Il deposito incontrollato.** La sentenza della Suprema corte arriva in relazione a uno stoccaggio di rifiuti speciali eterogenei privo di autorizzazione ed effettuato su di un terreno aziendale non impermeabilizzato. Nel confermare la sentenza di condanna inflitta dai giudici di merito (per discarica abusiva), la Corte di legittimità si è in particolare soffermata sulla natura del deposito dei residui, rigettando la lettura difensiva che lo qualificava come «controllato» assumendo la mancanza dell'abbandono (e chiedendo di conseguenza la derubricazione dell'illecito a mera «gestione non autorizzata» di rifiuti). Per la Cassazione, infatti, la qualifica di «deposito controllato» (e quindi lecito) deve essere riservata esclu-

sivamente allo stoccaggio che, oltre ad avvenire sotto gli occhi del soggetto responsabile, abbia i requisiti della «temporaneità» sotto il duplice profilo del rispetto dei tempi di giacenza e delle prescrizioni tecniche cui sono destinatari i soggetti autorizzati alla gestione dei residui; circostanze non ricorrenti in base alle risultanze delle indagini giudiziarie. Il deposito che non rispetta tali requisiti è dunque «incontrollato», e se reiterato nel tempo, con accumulo di materiali diversi e in modo da creare pericolo per l'ambiente, assume la più alta qualifica di discarica abusiva.

**La combustione (illecita) di rifiuti.** La ricognizione effettuata dalla Corte sulla nozione di «deposito incontrollato» assume particolare attualità se contestualizzata nei nuovi reati di «combustione illecita di rifiuti» previsti dal dl 136/2013 (come riformulato dalla legge 6/2014). Reati integrati proprio dall'appiccicare il fuoco a

rifiuti (abbandonati o) «depositati in maniera incontrollata» e analizzati con la citata relazione dell'Ufficio del massimario della stessa Corte di cassazione. E il plurale è d'obbligo, poiché in base all'Ufficio non una, ma tre (rintracciando, evidentemente, autonomia strutturale tra le condotte punite) sarebbero le nuove figure illecite coniate dal legislatore: due delittuose e una di mero rilievo amministrativo. E ciò con notevoli riflessi sul piano della disciplina penale (sia sostanziale che processuale) in virtù del diverso regime cui soggiacciono circostanze ed elementi costitutivi del reato. In particolare, per il massimario la prima tra le figure delittuose è quella che punisce «salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque appicca il fuoco a rifiuti abbandonati ovvero depositati in maniera incontrollata (...)» (articolo 256-bis, comma 1, dlgs 152/2006). Il secondo tra i nuovi delitti è invece rintracciato dalla Cassazione nella fattispecie che punisce chi abbandona, gestisce o traffica illecitamente rifiuti «in funzione della successiva combustione illecita» (articolo 256-bis, comma 2, dlgs 152/2006). Il terzo illecito, di natura amministrativa, è invece rinvenuto nella condotta di chi appicca il fuoco a rifiuti vegetali (articolo 256-bis, comma 3, dlgs 152/2006). In relazione al primo illecito, la Cassazione evidenzia poi i rapporti tra la «combustione» e il (più grave) reato di incendio ex articolo 423 del Codice penale, e ciò sottolineando la progressione criminosa coincidente con il passaggio dal semplice «appicare il fuoco» a rifiuti (ora punito dal Codice ambientale anche se non sfocia in incendio) alla combustione non controllata (sanzionata più duramente dal citato articolo 423, c.p.). Oggetto dell'analisi della Corte è anche la nuova responsabilità sancita a carico del titolare dell'Ente per omessa vigilanza sull'operato degli eventuali autori materiali del delitto di combustione illecita. Per la Cas-

sazione tale norma introduce una specifica posizione di garanzia a carico del titolare dell'Organizzazione, al quale l'eventuale reato potrà quindi essere contestato a titolo di reato omissivo doloso (per non aver impedito un fatto che era obbligo impedire). Il massimario della Cassazione conferma, infine, il passo indietro che il legislatore ha effettuato in sede di conversione (con modifiche) del decreto legge introduttivo dei nuovi reati, limitando l'obbligatorietà della confisca dei mezzi utilizzati per il reato solo nel caso in cui l'illecita combustione sia avvenuta in aree o in impianti «non autorizzati».

—© Riproduzione riservata—

## Dall'Autorità Bando tipo per i servizi di pulizia in appalto

**Alberto Barbiero**

Tutte le amministrazioni pubbliche devono utilizzare nelle gare per i **servizi di pulizia** le regole di gara standardizzate dall'Autorità contratti pubblici con il **bando-tipo** appena pubblicato.

L'Autorità ha approvato il 17 marzo in attuazione dell'articolo 64, comma 4-bis del Codice appalti (dopo consultazione e parere del ministero delle Infrastrutture) il modello che costituisce il quadro giuridico di riferimento sulla base del quale le stazioni appaltanti sono tenute a redigere la documentazione di gara per l'affidamento dei servizi di pulizia, con riferimento alle parti in esso individuate come vincolanti, nelle quali sono ricomprese le cause tassative di esclusione.

Il particolare strumento consente alle amministrazioni di operare sulla base di un complesso di elementi regolativi certi, che assicurano maggiori garanzie per il buon esito della gara e quindi per la concorrenza nel settore, come evidenziato dalla Fise-Anip (l'associazione confindustriale di settore).

Il documento adottato comprende un'ampia analisi dei principali aspetti operativi del bando-tipo e il vero e proprio schema, costituito da un disciplinare di gara molto dettagliato, riferito ad una procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, conformato alle previsioni dell'articolo 286 del Dpr 207/2010.

L'Autorità evidenzia peraltro come lo scopo del modello sia quello di omogenizzare i comportamenti delle stazioni appaltanti, così da ridurre le incertezze interpretative, mediante una corretta lettura delle procedure, e semplificare la predisposizione della

documentazione di gara.

Lo schema di disciplinare ha un contenuto prescrittivo vincolante, in cui sono ricomprese le clausole relative alle cause tassative di esclusione, e un contenuto prescrittivo discrezionale, riferito ad aspetti della procedura che devono necessariamente essere regolamentati nella documentazione di gara, ma per i quali resta alle stazioni appaltanti un margine di discrezionalità nella definizione della disciplina (ad esempio, in relazione alle modalità del sopralluogo se previsto come obbligatorio).

Il profilo di maggior interesse del bando-tipo è l'accurata regolamentazione delle cause di esclusione, chiaramente esplicitate e collegate in modo evidente (con un segnale grafico) alle prescrizioni dalle quali dipendono.

L'Avcp chiarisce tuttavia come la previsione di un adempimento a pena di esclusione non faccia venir meno il potere discrezionale delle stazioni appaltanti di chiedere ai concorrenti chiarimenti in ordine al contenuto dei certificati, documenti e dichiarazioni presentati, applicando il cosiddetto "soccorso istruttorio" garantito dall'articolo 46, comma 1 del Dlgs 163/2006, interpretato dalla giurisprudenza amministrativa non come norma che assegna alle amministrazioni una mera facoltà o un potere eventuale, ma piuttosto come un ordinario *modus procedendi*, volto a far valere, pur se entro dati limiti, la sostanza sulla forma.

L'Autorità specifica quindi come, prima di escludere un'impresa da una gara di appalto, l'amministrazione abbia il dovere di verificare se sussistano i presupposti per l'esercizio del soccorso istruttorio e, in caso positivo, ha il dovere di esercitare questa

azione di riscontro, potendo procedere all'esclusione solo quando l'impresa non abbia risposto (o non abbia risposto adeguatamente) alla richiesta di integrazioni o di chiarimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA